PROSPETTO
STORICO-FISICO
DEGLI SCAVI
DI ERCOLANO E DI POMPEI

E dell' antico e presente stato del Vesuvio

Per guida de' Forestieri

DI

GAETANO D' ANCORA

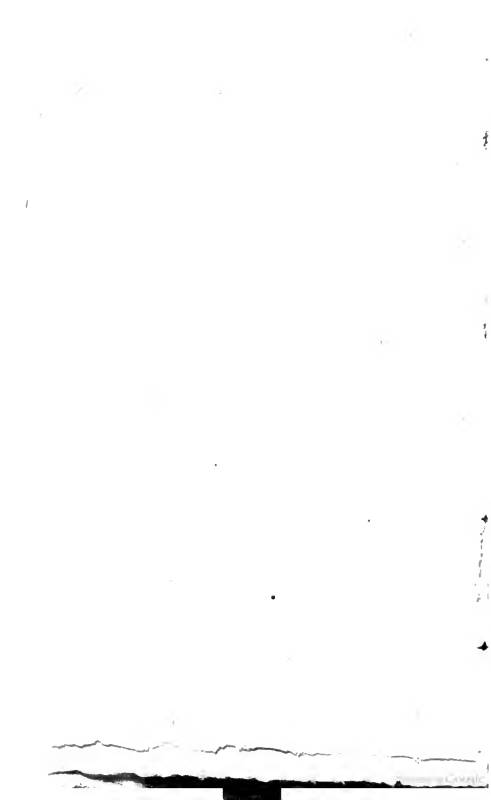
ACCADEMICO ERCOLANESE

E Professore di Lingua Greca nella Regia
Università degli Studj di Napoli.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA REALE

MDCCCIII.

PREFAZIONE.

LE buone accoglienze del pubblico verſo le noſtre illuſtrazioni ſulle antichità di Pozzuoli, e le continuate ricerche de' colti foreſtieri di una conſimile opera, che con preciſione, e metodo iſtruendoli de' fatti ſtorici, e delle curioſità naturali, li guidaſſe ad oſſervare le due antichiſſime diſſotterrate città di Ercolano, e di Pompei; ci hanno ſpronato a congegnare il preſente lavoro, in cui l' erudizione, e la ſtoria naturale vi hanno parte uguale; e ciò tanto più volentieri, quanto è noto di eſſer grande la fama delle loro intereſſanti ſcoperte.

Era veramente neceſſario, non che deſiderabile, che ſi appreſtaſſe un tal comodo agli ſtranieri, che ſi portano in queſte contrade per ammirare il maeſtoſo ſpettacolo, che preſentano i ben conſervati avanzi delle due diviſate città, le quali dopo diciotto ſecoli han riveduto il ſole, ed in maniera da potervisi liberamente paſſeggiare, oſſervando in eſſe a cielo aperto il guſto degli antichi non ſolo per le arti del diſe-

gno, ma per tutto il resto, che riguarda la vita civile.

La loro fondazione; il loro antico distretto; la celebrità del nome; le vicende politiche degli abitatori disposte con ordine cronologico, ed appoggiate alle più sicure testimonianze degli antichi scrittori, formano la base del nostro Prospetto.

I fenomeni naturali, che precedettero, ed accompagnarono la loro sovversione, le cui tracce al presente si osservano nello scoprimento delle rovine cagionatevi da' tremuoti, e dalle lave del prossimo volcano, vengono spiegati secondo i principii più accertati della Mineralogia, e della Chimica.

Niente si è tralasciato di quanto di buono si è per incidente osservato sul proposito da taluni nostri scrittori patrii, purchè però le regole di critica non abbiano trovato a ridirvi.

I luoghi degli autori si sono da noi riscontrati, ed esaminati negli originali colla possibile esattezza, citando anche l' edizioni, dove la pagina viene accennata.

Per le descrizioni di ciò, che rimane in piedi delle fabbriche, si è sempre proccurato di rapportarlo alle regole del disegno,

ed

ed al gusto degli antichi per le belle arti.

Per formarsi poi una giusta idea del locale, e capirsi quale un tempo fosse stata la situazione delle due città, e come pel corso delle lave Vesuviane restassero interamente seppellite; vi abbiamo aggiunte le carte topografiche non solo di esse risorte, ma di tutte le adiacenze del Vesuvio, le quali formano il sorprendente teatro de' Campi Flegrei.

Giudicherà il pubblico, se l'esito abbia corrisposto al nostro impegno, contentandoci di aver intrapreso un lavoro da tutti conosciuto necessario, ma da niuno in tal veduta tentato finora.

CAP. I.

Notizie storiche sopra Ercolano.

DOpo di aver noi guidato l'erudito forestiere per le più importanti osservazioni fisiche, ed antiquarie da Napoli a Pozzuoli, e quindi fino al promontorio di Miseno, chiamandosene egli piuttosto contento; ci siam creduti nel dovere di accompagnarlo nell'altro opposto non meno istruttivo cammino intorno al nostro cratere, conducendolo ad ammirare le celebri dissotterrate città di Ercolano, e di Pompei, con farlo poggiare finalmente sul Vesuvio, ordinaria meta delle ricerche utili, e curiose di cotal giro. Con che siam persuasi, che egli tanto più debba sapercene grado, quanto con verità possiamo assicurarlo di

esser questa nostra la prima metodica scorta, di cui possa avvalersi, osservando da viaggiatore. Passata dunque la bella riviera del Ponte della Maddalena, il delizioso casale di S. Giovanni a Teduccio, il salubre sito di Pietrabianca (1), sempre per comoda, ed amena strada (2), si giu-

(1) Non può assicurarsi, se cotal denominazione sia originaria, o se pur sia una traduzione della greca voce *Leucopetra*, corrispondente a' colli *Leucogaei* anche formati di pietra volcanica, ma situati nell'opposto lato del cratere verso Pozzuoli. Il Canonico Ignarra *de Phratriis Neap. c. X. p. 222. Neap.* 1797. sostiene, che il nome di *Pietrabianca* non sia traduzione dal Greco; ma che anzi sia stato posteriormente grecizzato nella voce *Leucopetra*, come dal famoso Bernardino Martirano nell' iscrizione, apposta alla sua villa quivi esistente, per celebrare la memoria di avervi alloggiato per tre giorni l'Imperator Carlo V. Egli dunque nell'opera citata ne ripete l'origine da qualche termine di pietra situato in cotal luogo, ed appoggia la sua opinione nello essersi discoperta da pochi anni in qua sulla sinistra del podere de' Signori Mazzarotta, rimpetto la villa del Martirano, oggidì del Principe di Torella, una colonnetta bianca, sulla quale appena vi si leggeva segnato l'anno 1539.

(2) Secondochè osserva Jacopo Martorelli *Thec. Calam. T. II. p.* 563. *Neap.* 1756. la deliziosa strada, che conduceva ad Ercolano, fu detta *via Herculanea*, rammentata da Cicerone *contra Rullum c. XIV.*, a differenza di quella, che dal lago Lucrino conduceva a Pozzuoli, la quale egli crede, che più tosto si denominasse *Herculea*, ma non ne adduce alcuna autorità, e soltanto presso Silio Italico *L. XII. v.* 118. leggiamo *Herculeum iter*, parlandosi della strada presso il Lucrino.

ſi giugne nella Regia città di Portici (3), famoſa per la più ricca, e ſcelta raccolta de' prezioſi avvanzi delle convicine antichità.

§. I.

Del nome, e della fondazione di Ercolano.

VEdeſi Portici fabbricata in parte ſopra le rovine dell' antichiſſima città di Ercolano, da Greci ſcrittori Ἡράκλειον denominata, all' infuori di Dione Caſſio, e di Zonara, che ſecondo l' analogia del nome Latino *Herculaneum*, ed *Herculanium* (4) la chiamarono Ἡρκολάνεον, ed Ἡρκȣ-

(3) Il nome di Portici ſi deriva con buona ragione dal Portico di Ercole, ricordato da Petronio nella ſua ſatira *c. CVI.*, il quale credeſi, che riſparmiato dal torrente Veſuviano nell' eruzione ſotto Tito, foſſe in appreſſo ſervito di centro agli eſuli cittadini di Ercolano per riabitare quella contrada, che dipoi denominoſſi Portici. Prima de' noſtri ſcrittori patrj aveva già il Burmanno notato ſul citato luogo del Satirico: *Niſi intelligamus in oppido Herculanio, quod Herculeam urbem vocat Naſo, Porticum Herculis fuiſſe, ubi illa acciderint.*

(4) E' ſenza dubbio erronea lezione in Floro *L. I. c.* 18. *Heraclea*, avendola prima *c.* 16. chiamata col giuſto nome *Herculaneum*. I ſuoi traſcrittori forſe ingannati da qualche abbreviatura nella deſinenza di co-

ta,

Ἡρκυλάνεον. Cicerone (a) però tra' Latini scrisse *Herculanum*. Fu comune opinione, che prendesse cotal nome da Ercole suo fondatore, se pur non vogliasi con migliore appoggio da altra più rimota origine ripeterne l'etimologia (5). Ma siccome diversi furono gli Ercoli degli antichi (l), o sieno gli eroi di famigerate

tal voce, e dalla poco varia denominazione de' fiumi Siri, e Liti, avranno confusa con Ercolano la città di Eraclea nella Magna Grecia, ove tutti gli antichi autori si accordano, che fu da' Romani data la prima battaglia contro Pirro. Convien dunque leggere col Salmasio *ad Solin. T. I. p.* 42. *Trajecti ad Rhen.* 1689. *Heracleam, & fluvium Sirim*, ovvero col Bongarsio *ad Justin. L. XVIII. c.* 1. *Heracleam, & Pandosiam urbem*; se pure non si ami meglio correggere: *Et Lucaniæ fluvium Sirim*.

(a) *Ad Attic. L. VII. Epist.* 3.

(5) I dotti autori delle Dissertazioni Isagogiche per le antichità di Ercolano *P. I. c.* 3. §. 9. traggono dal Fenicio, o per meglio dire dall' Ebraico l' origine di tal nome, volendolo formato da הר, *mons*, e קלי, *torrefactus*, donde poi in appresso per analogia di voci da Ercole fu derivata la sua denominazione. Giacomo Martorelli nell' opera del Duca Vargas sulle antiche colonie di Napoli *T. I. p.* 15. *Nap.* 1764. ripete anche dal Fenicio l'etimologia della voce Ἑράκλειον, formata da הרה קליא *Heracali, ardens igne*, dinotante la natura volcanica del sito, ove fu edificata Ercolano. Egli osserva, che così anche furono chiamati altri luoghi volcanici, come *Heraclium* in Ischia, ed una delle isole Volcanie: ed in fine prova con Ateneo *L. XII. c.* 1., ed Esichio *h. v.*, che Ἡράκλεια λουτρὰ si denominarono le acque termali de' luoghi volcanici. E che in fatti esistessero tra Ercolano, e Pompei prima dell'eruzione

sotto

gerate imprese; così non è facile determinare tra l' oscurità delle favole (c) a quale di essi debbasi la gloria della fondazione di Ercolano. Dall' altra parte ci assicurano gli stessi antichi scrittori, che si erano riunite, ed attribuite le geste di tutti all' Ercole Tebano figliuolo di Alcmena (d), il quale secondo i calcoli

sotto Tito delle lacune volcaniche, come pure delle miniere di sale fossile, esistenti in qualche antichissimo cratere Vesuviano, si rileva da Plutarco nella vita di M. Crasso *T. I. Opp. pag.* 548. *B. Francof.* 1599., ove narra, che Spartaco ritiratosi sulla sommità del Vesuvio, d' improvviso assaltò il campo di Crasso, e poco mancò, che in appresso non sorprendesse l' altro comandante Cossinio λουόμενον περὶ Σαλίνας, *lavantem prope Salinas*. Columella, al cui tempo esistevano tali Saline, e le lacune Pompejane, sparge molta luce sul luogo di Plutarco, indicando la loro vicinanza, il proprio nome dato alle lacune, e la qualità dolce delle sue acque, dicendo *L. X. v.* 135.

Quæ dulcis Pompeja Palus vicina Salinis
Herculeis . . . .

Plinio *L. XXXI. c.* 7. ci dà un'idea di somiglianza per consimili lacune, e saline, parlando del sale fossile del lago Tarantino. Tra le iscrizioni Pompejane si legge *Salinienses*, voce finora mancante ne' lessici, ma che indica gli operai delle saline contigue alla città di Pompei. *Dissert. Isagog. P. I. c.* 5. §. 11. I torrenti di lave posteriori scorsivi sopra, si deve con tutta ragione credere, che l'abbiano fatto scomparire.

(b) *Diodor. Bibl. Hist. L. III. pag.* 24?. *Amstel.* 1746. *Cicero de Nat. Deor. L. III. c.* 16. *Varro apud Servium ad Æneid. VIII. v.* 564.

(c) *Diodor. L. IV. pag.* 243.

(d) *Idem L. III. p.* 243.

coli del Petavio (*e*), regolati sulle memorie degli storici Greci, venne in Italia non più che 55. anni prima della caduta di Troja, 1238. anni prima di Cristo. Da ciò si scorge assai più probabile l'opinione di alcuni sensati moderni (*f*), cioè che debbasi rapportare la spedizione di Ercole in Italia, e la fondazione di Ercolano all' Ercole Fenicio, che si vuol coevo di Giosue, circa 301. anno prima dell' epoca Trojana, che corrisponde al 1488. prima di Cristo; verso il qual tempo appunto accaddero le più celebri spedizioni delle colonie Fenicie anche ne' nostri lidi (*g*).

Ascoltiamo intanto il gravissimo scrittore Dionigi di Alicarnasso, il quale secondo la verità storica rapporta, che Ercole avendo rassodate le cose d' Italia, ed avendo sacrificata agli Dei la decima delle spoglie nemiche, fondò, e diede il nome alla picciola città di Ercolano, for-

(e) *Doct. Temp. L. XIII. pag. 291. T. II. Op. Antuerpiae* 1763.

(f) *Dissert. Isagog. P. I. c. 3.* §. 2.

(g) *Mazochius Spicil. Bibl. T. I. pag. 206. seqq. Neapoli* 1762. *Martorellius in opere Mich. Vargas de Colon. Neap. T. I. pag. 295. seqq.*

fornita per altro di comodo porto, ove potesse stare in sicuro la sua flotta, giunta a salvamento da Spagna.

§. II.

Della situazione di Ercolano.

SOno molto più sicure le notizie, che abbiamo della sua situazione, oltre i monumenti effettivi, che ce ne convincono, ad onta de' sofismi di qualche cervello bizzarro (*h*). Sappiamo dunque dagli antichi, che Ercolano era situato tra Napoli, e Pompei (*i*), contiguo a *Retina*, oggi *Resina*, la quale probabilmente ne fu una specie di borgo (6), in mezzo

(h) *Mecatti in op. cit. in nota 6.*
(i) *Dionysius loc. cit.*
(6) Retina chiamata da Plinio il giovine *L. VI. Ep.* 16., come si ha nella maggior parte de' codici a penna, fu una villa, o più tosto un borgo di Ercolano, così forse detto *a retibus conficiendis*. Quivi nell'eruzione sotto Tito si trovava porzione della ciurma della flotta Romana ancorata in Miseno, e comandata dal vecchio Plinio, il quale ricevute le lettere di quella povera gente, sciolse da Miseno per salvarla sulle triremi. Il Martorelli *Thec. Calam. T. II. p.* 568. dalle parole di Cicerone a Papirio Peto *Fam. L. VI. Epist.* 25. rileva, che la costui villa stava in Resina, e sostiene, che anzi da essa villa *Petina* si denominasse tal luogo, dovendosi cosi

zo de' fiumi *Sarno*, e *Dragone* (7), collocato sopra una deliziosa collinetta (*l*) alle falde del Vesuvio, avendo una picciola

così leggere nella citata lettera di Plinio. Dippiù crede che lo stesso Cicerone *Fam. L. IX. Ep.* 20. intenda particolarmente lodare il pane di quella contrada sinoggi tenuto in pregio. Si quistionò alquanto sopra Resina, e la pertinenza de' suoi scavi tra il novellista Fiorentino Giovanni Lami, e l'Abate Giuseppe Maria Mecatti; ma il primo fu troppo sofistico, e l'altro alquanto debole, avendo buona causa. Le loro ragioni esposte nelle rispertive lettere furono stampate in Napoli nel 1752. in quarto col titolo: *Confronto di ragioni del dottor Lami, e dell'abate Mecatti.*

(7) Di cotal fiume intese parlare Sisenna *Hist. L. IV. apud Nonium c. 3. voce* Fluvius, scrivendo che *secundum Herculaneum ad mare pertinebat*; giacchè il Sarno era più prossimo a Pompei, edificata nella sua imboccatura. Di esso anche fanno menzione Procopio *de Bello Goth. L. IV. c. 36.*, e molte antiche scritture dell'archivio della Trinità della Cava fino dall'anno 836., nelle quali chiamasi parimente *Dragontio*, e *Draconcello*, come nota il Pellegrino *Camp. Fel. Disc. II. Sez.* 24. Sentiamone la descrizione dal quasi traduttor di Procopio Lionardo Aretino *de Bello Ital. contra Gothos L. IV. in fine: In radicibus vero ejus montis* (Vesuvii) *fontes sunt dulcium aquarum, fluviusque ab his fit, qui Dracon appellatur; fertur autem non procul Nuceria urbe. Habet autem is fluvius latitudinem exiguam, profunditatem vero ita magnam, ut neque pediti, neque equiti sit transmeabilis.* Da ciò nasceva, che essendo Pompei città di mercato pe' Nolani, e gli altri popoli convicini, erano costoro obbligati per la difficoltà di passare il Dragone, di dover valicare il Sarno. L'eruzioni del Vesuvio hanno fatto sparire il Dragone, ed oggi si scoprono di tanto in tanto nelle vicinanze dell'antica Ercolano alcune vene di acqua, che si credono suoi rivoli, se pure non si appartengono al Sarno medesimo.

(l) *Sisenna in op. cit. in nota 6.*

ciola lingua di terra ſporta in mare, dalla quale veniva raſſicurato (*m*) forſe il primo de' ſuoi porti; giacchè Dionigi di Alicarnaſſo nel luogo citato ne parla in numero de' più: λιμένας βεβαίȣς ἔχȣσα, *tutos portus habens*. L' elevazione del ſuo ſito, la giuſta diſtanza dal mare, e l'eſſer molto ventilata da libeccio, ne rendevano l'aria molto ſalubre. Il trovarſi oggi i ſuoi ruderi a molta profondità, e quaſi a livello del mare, non fa veruna oppoſizione all' autorità degli antichi riſpetto al ſito eminente; poichè i tremuoti, e la ſopravvenienza delle lave veſuviane han fatto notabilmente innalzare il ſuolo adiacente, ed han ſollevato altresì il lido del mare. Il Cavalier Hamilton ha oſſervato, che dopo la diſtruzione di Ercolano vi ſieno corſe ſopra le lave di ſette altre eruzioni.

§. III.

(m) *Strabo L. V. pag. 246. Lutet. Pariſ.* 1620.

§. III.

Sua distanza da Napoli.

NOn è poi così facile determinarne l' antica distanza da Napoli, tra perchè non l' han segnata gli antichi scrittori, e tra perchè ci è ignoto precisamente il distretto di Napoli Greca, onde rapportarne le distanze di allora con quelle di oggidì. Se voglia starsi alle misure segnate nella Tavola Peutingeriana, il cui autore sapeva molto meno di adesso, ove precisamente fosse stato Ercolano, bisogna onninamente col Cluverio (*n*) in vece di XI. miglia da Napoli, legger VI. (8), siccome ne danno evidente prova gli scavi delle sue rovine.

§.IV.

(n) *Ital. Antiq. L. IV. c. 3.*

(8) Equivoco, che ha potuto facilmente correre nel trasportarsi in istampa l' original pergamena di detta tavola, in cui le linee, ed i numeri, che segnano le distanze, essendo d'inchiostro rosso composto di minio, e di gomma, in molti luoghi ha potuto facilmente cadere, perchè non tanto consistente, ed incorporato, quanto il nero.

§. IV.

Sua estensione.

IN origine non fu Ercolano di molta ampiezza, ma come da principio furono edificate le più antiche città, dobbiamo piuttosto considerarlo come una cittadella, che guardava il porto, onde da Strabone (*o*) Φρούριον vien chiamata, da Sisenna (*p*) di piccolo distretto, *parvis mœnibus*, e da Dionigi d' Alicarnasso nel citato luogo Πολίχνην, piccola città. Quindi si capisce come in un antico plebiscito, rapportato dal Canonico Mazzocchi (*q*) si denomini *Pagus Herculaneus*. Ma poi sopravvenuta la colonia Romana, come appresso vedremo, non poco fu ingrandita, e decorata di tutti gli edifizii pubblici, necessarii ad ogni ben formata città; oltrechè l' amenità, e la salubrità del sito vi chiamarono da Roma, e da Napoli maggior numero di abitatori, che conferirono ad ampliarla.

(o) *Loc. cit.*
(p) *Loc. cit.*
(q) *De Campano Amphith. c. VIII.*

§. V.

Suoi primi abitatori.

RIſpetto poi a' ſuoi primi abitatori, comunque voglia crederſi favoloſa la venuta di Ercole, o di qualche colonia Fenicia in tal contrada, come abbiamo veduto di ſopra (*r*), ſiamo però ſenza dubbio aſſicurati da Strabone (*s*), che ne' più remoti tempi fu abitato Ercolano dagli antichi popoli del Lazio, i quali pur ſi vogliono di origine Fenicia. Scrive il lodato autore, che tanto Ercolano, che Pompei, e gli altri paeſi del noſtro cratere, bagnati dal fiume Sarno, furono prima abitati dagli Oſci, o Opici, e quindi dagli Etruſchi. Aggiugne Servio (*t*), che i Pelasgi in tempi remotiſſimi con altri popoli venuti dal Peloponneſo ſi ſtabilirono nelle ſteſſe contrade. E che ſia così, oltre la rara medaglia ritrovata nella Campagna felice, e riportata dal

Go-

(r) *V. Bocharti Chanaan L. I. c.* 33.
(s) *Pag.* 247.
(t) *Ad Virg. Æneid. L. VII. v.* 733.

Gori (*u*), nella quale in caratteri Etrufchi leggefi il decurtato nome HRCVL, cioè *Herculanenfium* (9), a fimilitudine delle monete di Nocera, e di Capua (*x*), abbiamo l'incontraftabile monumento della celebre Menfa Giunonale con Etrufca ifcrizione fcavata a dirittura in Ercolano, i caratteri della quale fono uniformi a quelli delle due patere prodotte dal Dempftero (*y*), co' nomi Etrufchi di Ercole, e di Giunone. Venute dipoi le colonie Greche ad occupare le città intorno al cratere, dovette per confeguenza Ercolano paffare fotto il loro dominio, con adottarne le magiftrature, come ne fa

 fede

(u) *Difefa dell' Alfab. Etruf. pag. 166. Firenze 1742.*

(9) Contro la pertinenza di ral moneta alla noftra Ercolano fi oppone dal Lami nella prima delle cirate lettere, che l' H non è confuera agli Etrufchi, onde fe ne ignora il valore: che la C è nuova del tutto, che l' ultima lettera fembra un lambda Greco, di cui anche non fi sa il valore appo gli Etrufchi, e che finalmenre Ercole fi fcriveva da coftoro *Herkle*, non *Hercul*, lontano dall'analogia della loro lingua. Perciò egli legge *Hurtua*, fupplendo un U dopo l'H, in vece di E, e la crede appartenerfi alla città di *Horta*, o *Hortanum*; tanro più che non vi è la tefta di Ercole, ma di Mercurio.

(x) *Mazochius Diff. I. de orig. Tyrren. T. III. Act. Cort. pag. 43. Romæ 1741.*

(y) *Etrur. Reg. T. I. Tab. II., & VI.*

fede un' antica lapide presso Grutero (z), nella quale si vede durare il titolo di Demarco anche in tempo, che Ercolano era colonia Romana. Prima però, che i Romani la soggiogassero, e quindi vi stabilissero una colonia, fu occupata da' Sanniti. Cotesta valorosa nazione avendo estese le sue conquiste nella Campania, già nell' anno di Roma 343., prima dell' era volgare 411., dominava Capua, e Cuma (*a*), e conseguentemente le altre più piccole convicine città. Ma se pure non d'allora, lo fu certo in appresso padrona di Ercolano, e forse nel 411. di Roma, prima di Cristo 343., allorchè debellò i Campani, donde incominciò la famosa guerra Sannitica (*b*). Quindi si comprende, che mentre i Romani fino a tal tempo furono in lega co' Sanniti, Ercolano fu annoverata tra le città confederate, ed a' medesimi renduta in conseguenza de' trattati di pace, durante sì lunga guerra; ma finalmente l'an-

(z) *Pag. 439. n. 6.*
(a) *Livius L. IV. c. 52.*
(b) *Idem L. VII. c. 29.*

l'anno di Roma 482., innanzi Cristo 272., fu dal Consolo Spurio Carvilio Massimo espugnata, e tolta per sempre a' Sanniti, sottomettendola all'obbedienza Romana (*c*). Della sorte di Pompei negli esposti rincontri, tuttochè espressamente non parlino gli antichi scrittori, abbiamo tutta la ragione di opinare, che uguale fosse stata a quella di Ercolano, trattandosi di due città finitime, situate nel teatro della guerra. In appresso poi avendo gli Ercolanesi con i Pompejani presa parte nella guerra sociale contro i Romani, che incominciò nel 663. di Roma, 91. anni prima dell'era Cristiana, il Proconsolo T. Didio prese per assedio la loro città, come per assalto occupò Pompei (*d*), in ambedue le quali circa due anni dopo per mezzo di P. Silla vi si condussero delle colonie militari per tenerle in subordinazione, senza mutare la forma di governo. Da quel, che riferisce Cicerone (*e*) abbiamo ragione di credere, che ciò non ostante gli Ercolanesi si mante-

(c) *Idem L. X. c. 45.*
(d) *Vellejus Paterc. L. II. p. 29. Antuerpiæ 1627.*
(e) *In orat. pro L. Cornelio Balbo T. I. Opp. p. 555. Basileæ 1687.*

nessero nel dritto di autonomìa, cioè di regolarsi colle proprie leggi, giacchè vi fu gran dibattimento tra i Napolitani, e gli Ercolanesi, preferendo la maggior parte di queste due popolazioni l' intera libertà delle loro costituzioni al privilegio della cittadinanza Romana. Quindi veggiamo, che in Ercolano anche divenuta colonia si mantenne il diritto di regolarsi colle leggi patrie, eleggendosi i Duumviri sotto l'antico patrio titolo di Demarchi, come si legge nella citata iscrizione presso Grutero. Da un' altra iscrizione rapportata dal Reinesio (*f*) sappiamo, che la detta città fu anche municipio de' Romani, per la sola aggiunzione della prerogativa di potere i suoi cittadini aspirare alle pubbliche cariche in Roma: la qual cosa, come attesta Gellio (*g*), fece sovente a diverse città cangiare il nome di colonia in municipio.

§. VI.

(f) *Clas. VII. n.* 15.
(g) *Noct. Att. L. XVI. c.* 13.

§. VI.

Suo stato politico fino alla distruzione a tempi di Tito.

Fu dunque Ercolano a tempi della Romana Repubblica città libera, e cospicua, magnifica ne' suoi edifizii, perche opulenta, atteso il suo commercio di mare. I grandi di Roma tratti dall'amenità, e dalla salubrità del suo sito, vi ebbero deliziosi casini, ornati di bei pezzi di arte, come ce ne assicura Stazio (*h*), descrivendo la villa di Pollio Felice non molto in là volendo andare a Sorrento. In tal florido stato durò Ercolano fino a' tempi di Nerone, quando per l'orribile tremuoto avvenuto sotto i consoli Regolo, e Virginio, l'anno 63. di Cristo, dalla fondazione di Roma 816., rovinò la maggior parte della città, e'l rimanente delle fabbriche restò crollante, giusta la testimonianza di Seneca (*i*), essendo nello stesso tempo precipitata porzio-

(h) *Silv. L. II. Carm. 2. v. 63.*
(i) *Quaest. Nat. L. VI. c. I.*

ne di Pompei. Tacito (*l*) rapporta coteſto avvenimento un anno prima, ſotto i conſoli P. Mario Celſo, e L. Aſinio Gallo. Sembra però, come opina il Lipſio su tal luogo, che debba ſtarſi più toſto all' epoca ſegnata da Seneca, il quale è più circoſtanziato nel memorare il fatto. Ma nel primo anno dell' impero di Tito, che fu il 79. di Criſto, dalla fondazione di Roma 831., verſo la fine di Novembre (10), un' ora dopo mezzo giorno (*m*), per una orribile, e repentina eruzione del Veſuvio, tanto Ercolano, che Pompei reſtarono coperte da un torrente di lapilli, e di ceneri vomitate dal ſuddetto monte, mentre gli Ercolaneſi ſtavano tran-

(l) *Annal. L. XV. pag. 269. Antuerpiæ* 1627.

(10) Κατ' *αὐτὸ το φθινόπωρον*, *ſub ipſum autumni exitum*, nota Dione *L. LXVI. pag.* 755. *Hanoviæ* 1606. di eſſere accaduto cotal fenomeno, la quale aſſerzione ſi riconoſce tanto più vera, per eſſerſi rinvenuti negli ſcavi di eſſe città de' frutti incarboniti, che non ſi raccolgono nella noſtra campagna prima del meſe di ottobre. Nè fa peſo l' epoca anticipata, ſegnata da Plinio il giovine nella ſua nota lettera circa tal fatto, giacchè, come oſſervò l' autore delle Diſquiſizioni Pliniane *L. V. pag.* 18., variano le lezioni della maggior parte de' codici, onde gli autori delle lodate Diſſertazioni Iſagogiche *P. I. c. II.* §. 2. credono, che debba leggerſi in Plinio *IX. Kal. Decembris*.

(m) *Plin. L. VI. Epiſt.* 16. & 20.

tranquillamente assisi nel teatro (11). Sappiamo da Svetonio (n), che Tito si diede tutta la cura per ripararne il danno, assegnando a tal' effetto tutt' i beni di coloro, che erano morti senza eredi in cotal rovina. Egli, come aggiunge Dione nel luogo citato nella nota, spedì due consolari nella Campania, che stabilirono delle colonie ne' paesi danneggiati, e spopolati per detta catastrofe.

§. VII.

(11) La maggior parte de' nostri scrittori patrj incontrò dubbio nel luogo di Dione *L. LXVI. p. 756.*, ove parla della rovina di Ercolano, e di Pompei sotto la pioggia di cenere vesuviana in questi termini: Πόλεις δύο ὅλας, τό τε Ἡρκουλάνεον, καὶ Πομπηΐους, ἐν θεάτρῳ τοῦ ὁμίλου αὐτῆς καθημένου, κατέχωσε: *Ambas urbes Herculaneum, & Pompeios populo illius sedente in theatro, undique obruit*, non sapendo capire di qual teatro delle due città intenda parlare il Greco Storico. Ma il Martorelli *Thec. Calam. T. II. p. 561.* coll' analogia della lingua Greca toglie il dubbio, rilevando, che l'αὐτῆς si rapporta ad Ercolano, perchè se avesse voluto riferirlo a Pompei avrebbe usato il corrispondente relativo ταύτης.

(n) *In Tito c. VIII.*

§. VII.

Dello ſtato di Ercolano da Tito ſino alle preſenti ſcoperte.

Sebbene poi niuno autore ci dica, che foſſero ſtate diſſotterrate, e riedificate le due anzidette città, e l'Imperator M. Aurelio (*o*) riponga Ercolano tra le città ſvanite; pure convien credere, che almeno ne' ſuoi borghi non del tutto ſepolti, come veggiamo accadere nell'eruzioni de' noſtri giorni, foſſe ſtata da' popolari più affezionati alla patria riabitata: di modo che, come bene avvertì il P. Sanfelice nella ſua Campania (*p*), tanto Ercolano, che Pompei *incendiorum injuria verſa ſunt in vicos*. Quindi per tal ragione, e per la celebrità del lor nome ben potè Floro (*q*), che viſſe dopo Tito ſotto Adriano, annoverarle ambedue tra le altre città eſiſtenti del cratere. Con tal veduta ancora ſi toglie l'imbarazzo, che re-

(o) *De ſeipſo L. VI. ſect.* 48.
(p) *Pag.* 64. *Napoli* 1796.
(q) *L. I. c.* 18.

recano alcuni monumenti di tempi alquanto posteriori a Tito, i quali si trovano negli scavi di Ercolano, come tra le medaglie quella di Adriano in oro. E non altrimenti può conciliarsi l'iscrizione posta a Domizia sotto l'impero di Domiziano, e l'altra eretta a Munazio Concessiano Patrono della colonia Ercolanese, titolo conservato anche dopo la divisata rovina del Vesuvio. Anzi leggendosi in essa *Regio prima Herculanensium*, si conferma piuttosto la nostra supposizione di essere stata Ercolano riabitata a borgate dopo l'eruzione di Tito, che l'opinione del Canonico Ignarra (*r*), il quale suppone di essersi la maggior parte degli abitatori ricoverati in Napoli, cui debbasi riferire la citata iscrizione. Conviene adunque credere, che per altre posteriori eruzioni rimanessero tali due città sepolte in modo da abbandonarsene affatto il pensiero di riedificarle; tanto più che vedevasi di frequente il Vesuvio minacciar le sottoposte città. E' difficile poi determinare in qual tempo ciò

(r) *De Phratr. Neap. c. X. pag.* 234.

ciò avveniſſe: oſſerva non per tanto il lodato Ignarra (*s*), che trovandoſi eſſe ſegnate nella Tavola Peutingeriana, e non facendoſene menzione nell' Itinerario di Antonino, dovevano in qualunque maniera perſiſtere dopo l'età di Coſtantino; e che regnando Teodorico in Italia dal 493. di Criſto fino al 526., nel cui frattempo ſappiamo di eſſere accaduta un' altra notabile eruzione del Veſuvio, niuna menzione ſi faccia di Ercolano, e di Pompei nel diploma di detto Regnante, emanato per ſollevare le popolazioni danneggiate da' torrenti veſuviani (*t*). Quindi deduce, che in tal tempo più non eſiſteſſero, e che forſe per la precedente orribile conflagrazione avvenuta nel 471. di Criſto, nella quale fu prodigioſa la quantiàt di cenere vomitata dal monte (*u*), foſſero rimaſte aſſolutamente ſeppellite, e dimenticate. Niente dipoi ſappiamo ſe ſi foſſe tentato lo ſcavo delle medeſime, ſeguita la loro totale

(s) *Ibid. pag.* 235.
(t) *Caſſiodorus L. IV. Epiſt.* 50.
(u) *Marcellinus Comes in Chron. apud Euſebium pag.* 44. *Amſtelod.* 1658.

tale rovina, e sembra; che la barbarie de' tempi posteriori ne cancellasse tutta l'idea. Neppure dopo rinate le lettere vi si pensò fino all' anno 1689., allorchè un accidente casuale ne suscitò il desiderio. In tal anno adunque, secondo il rapporto di Monsignor Bianchini, riferito dal Marchese Venuti (*x*), cavandosi il terreno alle radici del Vesuvio, circa due miglia lontano dal mare, furono osservati alcuni strati di terra coltivabile, e di lava sotto l' aspetto di pietra nera vetrificata, disposti in ordine alternativamente, ne' quali penetrandosi fino a cento palmi di altezza, si ritrovarono alcune iscrizioni Latine, e diversi ordigni, e lavori di ferro. Nell' anno poi 1720. il Principe di Elbeuf Emmanuele di Lorena, stabilito in Napoli, per avervi sposata una figlia del Duca di Salsa, facendo rifabbricare un casino vicino la villa allora di Portici, contiguo al Convento de' PP. Alcanterini, coll' occasione di servirsi per l' intonaco delle mura della polvere di alcuni bellissimi pezzi di mar-

(x) *Descrizione delle scoperte di Ercolano P. II. c. I.*

marmi antichi, ritrovati da' villani di Resina in un pozzo vicino, ordinò che si continuasse a cavare nel medesimo con più diligenza, ed allora fu che se n'estrassero delle statue, e delle colonne, che si conobbero appartenersi a qualche tempio antico. Nel 1738. finalmente stando a diporto nella villa di Portici il Re Carlo III. di augusta memoria, ed avendo saputo di essersi ritrovati nell'indicato pozzo altri pezzi di marmi antichi, dispose, che vi si continuasse, ed ingrandisse lo scavo, da cui ripetesi il celebre discoprimento delle antichità di Ercolano, giungendosi fino al suolo di essa, Ma per conservare le ville, che le soprastano, non si è potuto liberamente estendere lo scavo, anzi si sono dovuti ancora ricoprire alcuni luoghi già scoperti, ed osservati. L'istesso Monarca per non mancare di farle illustrare, nel 1744. fece venire da Roma Monsignor Ottavio Antonio Bajardi, cui diede convenevole pensione, e libri opportuni; ma come si avvide, che l'anzidetto Prelato andava per eterne vie al proposito, con dispaccio de' 13. Dicembre

del

del 1755. fondò l' Accademia Ercolanese, cui devesi l' opera grandiosa della spiegazione delle antichità di Ercolano, stampata nella Regia tipografia.

CAPO II.

Osservazioni più rimarchevoli sulle scoperte di Ercolano.

§. I.

Del materiale, che ricoprì Ercolano.

Convien dire qualche cosa prima del materiale, che ricoprì Ercolano nella divisata celebre eruzione sotto Tito, conciliando le relazioni degli antichi scrittori con quello, che si osserva oggidì negli scavi. Noi pertanto, che non amiamo di formar volumi, riproducendo i tanto ricantati luoghi di Strabone, Dione, Plinio, ed altri, crediamo miglior partito rapportare le riflessioni del P. Giovan Maria della Torre, il quale da

da buon fisico dopo le relazioni degli antichi, ragiona così (y): *Non fa mai Plinio il giovane alcuna menzione di materia uscita dal Vesuvio, che dopo aver corso a simiglianza di cristallo liquefatto, si sia raffreddandosi indurita come pietra. E per verità ciò corrisponde accuratamente a quello, che presentemente si osserva nelle cave di Ercolano. Imperocchè si vede certamente il teatro tutto ricoperto di un masso alto palmi Napolitani 84., e verso il mare la città ricoperta di un masso alto 120. palmi; ma questo è solamente composto di una cenere finissima, e splendida,* (cioè rilucente nella sua grana) *di colore grigio insieme ammassata coll' acqua, e coll' umido; dimodochè viene a formare un masso tutto di un pezzo sopra Ercolano, che non difficilmente col martello si rompe, e si sfarina... Questa materia arrivò sopra il teatro, e le case di Ercolano ancora cocente; perchè si vedono presentemente nello scavare gli architravi delle porte, e queste divenute carbone, benchè sia molle, e non duro per l'umi-*

(y) *Storia de' Fenomeni del Vesuvio* C. IV. §. 71. pag. 57. *seq. Napoli* 1745.

l umido sotterraneo. Scese questa cenere, o cadde da alto a poco a poco; dimodochè lasciò adito agli abitanti di poter fuggire; perchè in tutto il tempo, che scavano in Ercolano, non hanno appena trovato, che 12. *cadaveri. La roba, che si è dissepellita, e trovata dentro le camere delle case, ove non era penetrata la lava, è abbronzita, ed abbrustolita, ma non consumata dal fuoco, quantunque sia roba di non molta tenuta. Così gli antichi volumi de' quali ne hanno moltissimi ritrovati, il grano, l'orzo, le fave, i fichi, ed il pane intero fatto di farina di ceci, o di segala sono neri, e divenuti carbone, ma non consumati interamente. Questo dimostra ad evidenza, che la cenere arrivò calda di maniera, che mutava in carbone ancora quella roba, che non toccava immediatamente, ma col riscaldare solamente con gran veemenza l' aria nelle camere chiusa. Questa cenere è entrata ne' luoghi semicircolari, o sieno corridori del teatro, riempiendoli tutti negli atrj delle case, e in molte camere; lo che fa vedere, che questa cenere non solamente dall' aria cadde per ricoprire Ercolano, ma ancora vi è stata dall' acqua piovana trasportata*

tata (12) . . . . *Giudico più verisimile, che sia scesa dalla cima, e forse ancora da' lati del monte rotti in quella occasione a guisa di torrente infuocato; perchè secondo le osservazioni fatte di sopra, dovette scendere sopra Ercolano molto cocente, per fare divenire carbone il legno, e gli altri corpi. Ora se fosse stata dopo caduta dall' aria portata in appresso dall' acqua dentro le case di Ercolano,*

(12) Come notò Carlo Sigonio nel *L. XVI.* della sua *Storia dell' Imperio di Occidente all' anno* 512. scrivendo, che un simile fenomeno accadde nell' eruzione del Vesuvio di detto anno: *In Campania vero quasi pulverei amnes fluebant, & arena impetu fervente, more fluminis decurrebat.* Quindi alcuni opinano, che due specie di ceneri poterono contribuire alla rovina di Ercolano: le une fluide, che hanno penetrato nell' interno delle abitazioni; e le altre ardenti, ed in forma di piccoli carboni, che sono cadute come una pioggia, e le hanno ricoperte. Tale è l' avviso del Signor de Dietrich nelle sue annotazioni sull' undecima Lettera Mineralogica del Signor Ferber. Egli così risponde alla riflessione del P. della Torre, osservando, che se le ceneri, che ricoprirono Ercolano fossero state mescolate con acqua, non si sarebbero incarbonite le diverse robe ritrovate nell' interno delle stanze, non riempite dal materiale volcanico. Soggiunge, che il passaggio della nota lettera di Plinio a Tacito: *Interim Vesuvio monte pluribus locis latissimæ flammæ, atque incendia relucebant, quorum fulgor, & claritas tenebras noctis pellebat*, fa bastantemente capire, che allorquando Ercolano fu seppellito nell' eruzione del 79., il Vesuvio si aprì in più luoghi, e vomitò verisimilmente diverse specie di ceneri, alcune fangose, ed altre infocate.

lano, certamente poco calore poteva in se conservare per mutare i corpi ſopradetti in carbone... Eutropio nel rammentare queſto incendio dice, che rompendoſi la cima del Veſuvio, ne uſcì del ſuoco, e torrenti di fiamme; il che pare che dimoſtri ad evidenza, che la cenere ſia ſceſa infuocata dalla cima del Veſuvio, come poco ſa abbiamo oſſervato. Dall' eſpoſte rifleſſioni, e da quello che noi ſteſſi abbiamo veduto a' giorni noſtri, ſembra, che la lava, dalla quale fu ricoperto Ercolano nel 79. di Criſto, ſia ſtata non molto differente da quella corſa nell' ultima eruzione de' 15. di Giugno 1794., anche per la prodigioſa pioggia di ſabbia volcanica, da cui fu ſeguita (z). L' inclinazione della lava è ſempre dalla parte del mare, a motivo della forza del torrente delle acque, le quali ſenza dubbio avrebbero roveſciata, e diſtrutta interamente Ercolano, ſe il tutto non foſſe ſtato ripieno, e non aveſſe formato, che un ſolo maſſo, di cui tutte le parti ſi

(z) *Breislak Memor. ſulla citata eruzione pag. 7. e 32. ſeq. Nap. 1794.*

fostenevano scambievolmente. E siccome essa era sepolta sotto le ceneri già ridotte in tufo, e non rappresentava altro, che una superficie unita; così le altre lave consecutive sono scorse sopra la medesima senza verun ostacolo, e senza danneggiarla. Le ceneri dunque, che riempirono Ercolano, coll' andar del tempo si sono convertite in tufo, mediante l'azione dell' acqua, di cui si sono impregnate; i lapilli poi, che piombarono sopra Pompei sono più grossi, e staccati tra di loro. Il Cavaliere Hamilton, ed altri moderni mineralogisti credono, che cotal tufo provenga dalle ceneri fluide, e fangose vomitate dal Vesuvio in tempo dell' eruzione. Ma comunque egli sia originato, è certamente divenuto sì ben compatto, che ha servito di ottimo cemento per garantire in seguito dall' umidità, e conservare in tutto ciò, che circonda; dimanierachè ci ha conservati gli stessi colori delle dipinture, che altrimenti gli acidi, e gli alcali avrebbero rosi. La sua durezza non è così grande da non rompersi col ferro, ed in alcuni luoghi si staccano i pezzi da se medesimi, in guisa

che

che precipiterebbe fubitamente, fe non vi fi riparaffe colle tavole, e con puntelli.

§. II.

Strade, ed architettura.

SEbbene oggi per Ercolano meno refti a vederfi di quanto fu difcoperto al tempo del Re Carlo III., effendofi nella maggior parte dovute riempiere le fcavazioni per confervare le foprappofte fabbriche; pure farà bene defcrivere quel che fu difcoperto allora, prevalendoci dell' efatto oculare ragguaglio del Marchefe dell'Hofpital. Le ftrade di Ercolano fono laftricate di lava del tutto fimili a quelle, che getta oggidì il Vefuvio, e di cui ci ferviamo per l'ifteffo ufo in Napoli: il che prova di effervi ftate eruzioni molto più antiche della rinomata dell' anno 79., che è la prima, di cui vi è ftorica tradizione. Sono le anzidette ftrade tirate a cordone, ed hanno da ambo i lati due più alte ftradelle per comodo della gente a piedi. Gli edifizj fono fabbricati di tufo, e di altre qualità di pietre volcani-

che : ſi vedono alcuni muri ripiegati, ed altri roveſciati , il che fa credere a taluni, che la lava fu fangoſa, e vi colò ſopra come una ſpecie di paſta, ſe pure alcune rovine, ſpecialmente nelle volte, non ſi debbano attribuire a' precedenti tremuoti. L' architettura compariſce molto uniforme, ed è regolata ſul guſto Greco, e Romano inſieme, ma niente ſul fare Etruſco. Le caſe non ſono intere, e ſoprattutto le volte per le indicate ragioni, le quali ſi ſcorgono di eſſere ſtate riempite nel formarſi colle ſcorie del Veſuvio iſteſſo, come in altre fabbriche aſſai lontane da detto monte ſi è veduto praticato, per renderle così molto leggiere.

§. III.

Abitazioni.

LE camere ſono ben picciole, e non hanno fineſtre, che affacciano ſulla ſtrada, ſecondo il guſto, che ſono coſtruite le caſe in Aleppo, come riferiſce Winkelmann (*a*). Ogni ſtanza non ne ha più di

(a) *Lettere ſulle Antic. di Ercol. Art. IV.*

di una posta in alto per introdurvi il lume: tutto era ristretto all' uso, più che al comodo. Delle finestre alcune erano riparate al di fuori con cancelli di bronzo massiccio, benchè si veggano anche de' vetri piani nel Museo di Portici, i quali però è dubbio se fossero stati impiegati per vetrate delle antiche finestre (13). L' interno delle stanze è dipinto a fresco (14) di un sol colore rossigno, o fosco

(13) Abbiamo chiare testimonianze da non dover dubitare, che gli antichi sapessero anche lavorare i vetri piani, come è altresì certo, che in un muro a mezzogiorno di un casino antico disotterato a Pompei si trovò nel 1772. una bella vetrata di poco più di tre palmi; quadra, e composta di tanti vetri di circa un palmo l'uno, anch'essi quadri, i quali pareva che fossero stati messi senza piombo per mezzo, alla maniera Inglese, perchè avevano una bastante grossezza, ed una perfezione cristallina. Ma noi tuttochè non ardiamo contraddire al fatto, non possiamo per altro a fronte del silenzio degli antichi scrittori circa l'uso de' vetri per le finestre de' tempi loro, decidere la questione tuttavia pendente su tal particolare; e sù cui il più preciso è stato dottamente raccolto dal Signor Abate Carlo Fea nelle sue annotazioni sopra le Lettere di Winkelmann *pag. 206. seq. T. III. della Storia del Disegno. Roma* 1784.

(14) Il lodato Sig. Winkelmann nella *pag.* 217. dell' opera citata così ragiona sopra tal sorta di dipinture: „ Quanto poi appartiene al maneggio dell' arte; gli „ Accademici di S. M. pretendono; che la pittura sia „ stata fatta a tempera; stando in ispecie sulla fede „ dell' architetto della M. S. D. Luigi Vanvitelli; ma

vi

ſco con piccole riquadrature in mezzo, in cui ſono eſpreſſi ſopra fondi neri, o di altro colore ſoggetti iſtorici, o favoloſi, animali, grotteſchi, vedute di paeſi, e bizzarri rabeſchi, alcuni de' quali ſono monocromi, cioè figurati anche con un colore ſolamente. Altre ſtanze ſono dipinte a gran riquadri di ſondi diverſi, colle faſce gialle, o di color grigio. Nella maggior parte delle caſe il pavimento è fatto a compartimenti con i filetti, ed i bordi di marmo di differenti colori, ed alcuni ſono formati a triangoli bianchi, e neri, la cui ſommità ſi riuniſce nel medeſimo punto: il di mezzo poi è di mattoni perfettamente uniti. Si trova in alcune un muſaico fatto con quattro, o cinque ſpecie di pietre naturali, ed in altre il pavimento è coperto di bislunghi mattoni. A queſto propoſito notiamo di paſſaggio, che oltre i muſaici for-

„ vi vorrebbe per ciò un poco più di prova. Io so
„ per certo che ſull' intonaco antico colorito non ſi è
„ fatta verun' analiſi chimica, metodo infallibile per
„ certificarſi; ma baſtava almeno dire, che il colore
„ fregaro ſi levava dal muro: ſarebbe ciò ſervito per
„ appagarſi all' ingroſſo &c.

formati di piccole pietruzze quadrate di color naturale, conobbero anche gli antichi le paſte di vetro di tutti i poſſibili colori per tal lavoro, come ſe ne veggono due pezzi nel Muſeo di Portici, ritrovati in Ercolano; e M. Ferber (*b*) parlando delle ſcoperte di detta città, e di Pompei, rileva che ſeppero gli antichi adoperare il cobalto nelle paſte di vetro per i muſaici (15). Talora dal pavimento ſi rialza una ſpecie di gradino alto, un piede, che gira attorno le ſtanze dove credeſi che ſedeſſero i ſervi, ſe pure più probabilmente non faceva le veci di una baſſa credenza.

§.IV.

(b) *Lett. X. ſur la Mineralog.*

(15) Del reſto la maggior parte de' vetri lavorati rinvenuti in Ercolano hanno perduto il luſtro per l'azione del calore, e degli acidi, che ne han decomposta a poco a poco la ſuperficie; anzi ve ne ſono de' pezzerri, che brillano de' più vivi colori priſmatici, a motivo che ſi ſono ſquamati, ſenza comparire, o per meglio dire, ſi ſono diviſi in ſorriliſſime lamine, le quali per loro natura ſpargono differenti colori, ſecondo la differenza della loro denſità.

§. IV.

Edifizj pubblici.

PAssiamo ora a vedere gli edifizj più considerabili. Per una strada larga circa 36. piedi, e spondeggiata dalla parte sinistra, e destra da due più alte stradelle, o sieno parapetti adornati di portici per passarvi al coperto, si giunge a tre edifizj pubblici: due de' quali sono fra loro contigui, ma il terzo; che è più grande degli altri, si trova a dirimpetto de' due primi, e non è da essi diviso, se non che dalla larghezza della strada, la quale forma tra' detti edifizj un vestibolo comune tra loro, perchè è coperta in tal luogo da una volta; che conduce ugualmente a' mentovati edifizj. Tutto ciò che si osserva nella struttura de' medesimi conviene a farci riconoscere nel più grande il Foro Ercolanese contiguo a due tempj; secondo l' antico costume (*c*). Il suo piano forma un parallelogrammo lungo circa 228. piedi; e lar-

(c) *Donatus in Rom. Vet. L.* 11. *c.* 22.

largo 132., ed è circondato da un periſtilio di 40. colonne, che ſoſtengono le volte del portico, che gli gira attorno. Il mezzo è ſcoperto, ed il ſuo livello è circa due piedi più baſſo di quello del portico, a cui ſi ſale per tre gradini. A quaranta piedi in circa dall'ingreſſo ſi trovano due quadrati, ciaſcuno di 18. piedi di facciata: all'eſtremità vi è un quadrato di 24. piedi da tutte le parti. Tre ſcalini conducono in queſto quadrato, al fondo del quale vi è una lunga baſe, che ſoſteneva tre ſtatue di marmo. Quella di mezzo in piedi rappreſentava Veſpaſiano, e le altre due laterali erano aſſiſe nelle ſedie curuli, mancanti della teſta. Sotto il portico di fondo, e diſtintamente negli angoli, che uniti ſono co' portici laterali, vi ſono due sfondi ſemicircolari, in ciaſcuno de' quali vi era una ſtatua di bronzo, una rappreſentante Nerone, e l'altra Germanico. Ad ognuna delle colonne del portico corriſponde una mezza colonna ſoſtenuta da un pilaſtro, su de' quali vi erano anche collocate delle ſtatue. La facciata aveva cinque ingreſſi, due che conducevano a' portici

late-

laterali, e tre nella parte interiore. Essi erano formati da quattro grossi pilastri, presso ciascuno de' quali vi erano altrettante statue equestri; di cui una è quella di M. Nonio Balbo il figlio, situata a man dritta sotto il vestibolo del Real Palazzo di Portici. Il pavimento era lastricato di marmo, e le muraglie dipinte a fresco. Gli altri due edifizj in faccia a questo sono due tempj, che non hanno cosa di particolare. La loro pianta rappresenta un quadrato lungo, e la loro grandezza è molto ineguale. L'uno ha 150. piedi di lunghezza, e 60. di larghezza; e l'altro solamente 60. di lunghezza, e 42. di larghezza. Il sacrario è alla estremità de' medesimi: nel più grande di tali tempj il sacrario è fuori del quadrato, e l'altare è nel mezzo; nel più piccolo poi il sacrario è compreso nello stesso quadrato, cioè a dire nell' interiore del tempio, e chiuso da un muro, che non ha che una sola apertura, dirimpetto alla quale era situata la statua della Divinità col suo altare. Entrando in quest' ultimo tempio dalla sola porta, che egli ha, la quale è nel mezzo della facciata, si trovano

vano due altri altari, dove probabilmente ſi facevano i ſacrifizj; e nello ſpazio, che è tra gli ſtipiti della porta, e le muraglie laterali del tempio, vi ſono due ſpecie di picciole ſale, che ſono forſe il *Donativum*, dove ſi deponevano le offerte, e dove ſi cuſtodivano i ſacri utenſilj (*d*). Appreſſo il muro eſteriore dell' altro tempio è collocato un gran piedeſtallo di circa dodici piedi di faccia, ſopra il quale ſi ſono trovati alcuni rottami di un carro di bronzo: donde ſi giudica, che tal piedeſtallo ſerviſſe di baſe a qualche ſtatua curule. Queſti due tempj ſono coperti da una volta; i loro muri interiori erano adornati di colonne, tra le quali ſi vedevano alternativamente delle pitture a freſco, e gran tavole di marmo incaſſate intorno a' detti muri, ſopra delle quali erano inciſi i nomi de' Magiſtrati, che avevano preſeduto alla dedicazione del tempio, e di quelli, che avevano fatta la ſpeſa di fabbricarlo, o riſarcirlo.

§. V.

(d) *V. il §. 5. della Relazione ſopra gli ſcavi di Ercoleno del Marcheſe dell' Hoſpital, inſerita nel II. Vol. delle Simbole Goriane.*

§. V.

Teatro.

IL Teatro merita parimente dell'attenzione: egli si giudica di architettura Greca, ed è formato sul gusto di quello di Palladio in Vicenza. Due sono le principali ragioni, per cui credesi di struttura Greca; la prima perchè i suoi gradini, che ascendono al numero di ventuno, non sono divisi, e separati di sette in sette per mezzo di una scala, come appresso i Romani era in uso, secondo Vitruvio; ma bensì contigui, e di un seguito, ed ordine istesso: l'altra perchè nell'orchestra è stata ritrovata una considerabile quantità di legne ridotte in carbone, le quali nell'orchestra Romana sarebbero state inopportune per essere tal luogo destinato per i Senatori, e per le Vestali, come al contrario nell'orchestra Greca servivano benissimo le tavole per gli salti, e per li balli.

La figura di questo teatro è semicircolare, e rappresenta la forma di un ferro di cavallo: nella parte interiore vi sono

gra-

gradini 21.; ciascuno de' quali si parte da un centro medesimo, ed il diametro del semicircolo diviene ognora più largo, a proporzione che per gli gradini si ascende. Questo semicircolo poi termina con ambe le sue estremità, o braccia in un lungo quadrato diviso in tre parti. La parte di mezzo ha tutta la larghezza, che si trova dal terzo gradino da basso fino a quello, che gli è opposto dall' altra parte, ed ha nello sfondo una facciata di ordine Dorico, nella quale vi erano tre uscite. Non mancano a questo teatro il *Pulpitum*, o sia *Proscenium*, ed il *Postscenium*. La sua orchestra, come si è detto, apparisce che serviva pei balli all' uso Greco. Tutta la parte superiore della scena era guernita di pezzi di legno, i quali benchè abbruciati, conservano molto bene la loro forma, e si congettura che servissero principalmente per le decorazioni, e per i voli. Tre logge alzate l'una sopra l'altra non perpendicolarmente, ma di modo che le loro mura interiori erano sostenute da' gradini, servivano di portici per entrare nel teatro, e per ivi accomodarsi. Il corridore di sopra corrispondeva a' set-

te

te gradini, che erano in alto, i quali ſoli erano quelli, che ſtavano al coperto, e che perciò erano deſtinati per le donne. Ha il teatro 290. piedi di circonferenza eſteriore; 230. poi interiore fino alla ſcena; 160. di larghezza eſteriore, e 150. interiore: il luogo della ſcena era circa 72. piedi di larghezza, e 30. ſolamente di altezza.

§. VI.

Pitture,

SE pur ſi voleſſe dare un ſaggio qualunque de' pezzi di belle arti, e delle altre rarità tirate fuori della ſeppellita città, neppure ſarebbe comportabile nel piano di una guida, che indica le coſe eſiſtenti nel luogo dove fu l'antica Ercolano, ſe non in tutto, almeno in parte; e non già deſcrive quelle, che formano un compleſſo nel Real Muſeo di Portici. Serviranno intanto di ſcorta a' dotti oſſervatori alcune generali rifleſſioni di periti conoſcitori delle belle arti ſopra i pezzi ſcoperti nell' anzidetta città, onde anche

anche rilevar si possa il gusto degli antichi in così fatti lavori. Il Winkelmann (e) sul riflesso, che la maggior parte delle pitture di Ercolano consistono in vedute, paesi, porti, case ec., le crede più tosto di fattura Romana, nè vi scorge lo stile Greco, come neppure l'uniformità, e 'l carattere delle fisonomie nelle figure degli Dei, e degli eroi, che è proprio de' Greci lavori. Dice che la conservazione di esse dipende dalla perfezione dell'intonaco fatto dagli antichi con più arte, ed industria (16), oltrechè non possono essere state molto tempo esposte alle ingiurie dell'aria, dovendosi considerare molto moderne quando restarono sepolte; mentre la pittura a fresco era allora poco meno, che nascente in Italia, dove fu introdotta da Ludio (f), sotto l'impero di Augusto, la morte del quale non ha preceduto la rovina di Ercolano, che

 di

(e) *Nelle cit. Lett. Artic. V.*

(16) L'intonaco, sopra cui son fatte queste dipinture, è una specie di stucco formato di calce, e pozzolana, coperto di un minutissimo smalto di mattoni pestati, e stacciati, colorito in rosso con del cinabro, o con del minio.

(f) *Plin. L. XXXV. c. 10.*

di circa 63. anni. Il colore è superficiale, ed applicato colla gomma, per cui si capisce come si sia conservato fresco per più di 1700. anni nell' umidità della terra, e poi subito all' aria sia andato a svanire, avendo la gomma sofferto un notabile disseccamento nell' atto, che fu coperto dalle cocenti ceneri del Vesuvio. Il Signor de la Lande (g) crede fatte a tempera le pitture di Ercolano: egli dice esser facile ad avvedersene specialmente nelle mutilate, poichè dove il colore se n'è staccato a via di scaglie, non vi ha lasciata, che un' impressione verde, gialla, o rossa, cioè de' colori distesi prima sull' intonaco della muraglia. La qual cosa non accaderebbe se la dipintura fosse fatta a fresco, perchè questa non si ferma nella sola superficie, ma penetra l' intonaco, su del quale si applica, nè si sarebbe potuto staccare senza portar via seco l' intonaco medesimo. L' altra ragione poi, che così lo determina a credere si è, che l' antico a fresco, ugualmente che il nostro, non ammette, che certi colo-

(g) *Voyage en Italie T. VII. c. 17.*

colori molto attivi per penetrare l'intonaco; quando al contrario la tempera l'ammette tutti indiſtintamente, come ſono appunto le pitture Ercolaneſi, in cui ſi veggono adoperate tutte le ſorte di colori ſenza eccezione. Lo ſteſſo autore va riflettendo in generale, che ſebbene tali dipinture abbiano un buon carattere di diſegno, vi ſi vede poco ſapere nell' arte di ſcorciare: che la maniera di panneggiare a piccole pliche, le rende ſovente confuſe: che non vi ſi ſcorge molto avvanzamento nella diſpoſizione de' colori locali, ed ancor meno nella magia del chiaroſcuro: che non vi è conoſcenza di proſpettiva locale, nè aerea: che per la compoſizione ſon buone le figure iſolate diſpoſte nello ſtile de' baſſirilievi, e delle ſtatue, ſenza vederviſi le bellezze de' gruppi, per cui i ſoggetti ſono eſpreſſi con freddezza. I paeſaggi gli ſembrano generalmente difettoſi, e male eſpreſſi: gli edifizj mancano aſſai di diſpoſizione, e di proſpettiva: i quadri di architettura non ſono, che bizzarre immaginazioni, con degli ornamenti a capriccio: nelle marine i

vascelli non sono affatto in prospettiva, per cui non tolgono la difficoltà delle biremi, quadriremi ec. Da tutto ciò egli si meraviglia come ne' secoli, in cui la scoltura aveva fatto de' gran progressi, la pittura non abbia punto camminato di passo uguale con quella; benchè per altro deve supporsi che non s'impiegassero pittori di prim' ordine nel dipingere sopra le muraglie delle case, e de' teatri. Del resto quelle che avvanzano le altre nella stima, e nel merito sono un Ercole nudo di grandezza naturale; un satiro, che stringe una ninfa; Teseo col minotauro estinto a' piedi, con fanciulli, e vergini intorno, che gli baciano le mani, e le ginocchia per ringraziamento; Virginia accompagnata da suo padre, e da Icilio; la nascita di Telefo, e Chirone, che insegna a suonar la lira ad Achille. Esse sono state distaccate dalle mura con molta diligenza, e maestria, e ve ne sono di quelle, che hanno 16. palmi di lunghezza, e 12. di larghezza. Allorchè si scoprirono, il lor colorito si trovò ben conservato, ma si vide che si perdeva coll'esporsi all' azio-

ne

ne dell' aria. Fu immaginata perciò da un officiale Siciliano, cognominato Moricone, una vernice, che ne conſervava il luſtro; ma vi ſi trovò un difetto notabile, cioè che indurita dopo qualche tempo ſi ſcrepola, e fa cadere in iſcaglie l' intonaco, su di cui ſono le pitture.

§. VII.

Bronzi.

PEr le ſculture di bronzo Winkelmann oſſerva, che in generale non ſono le ſtatue così perfette come quelle di marmo; ma che gli utenſili, i vaſi, le patere, ed altri iſtromenti ſono lavorati con finezza, ed eleganza. Ripete la poca perfezione nelle ſtatue dall' eſſere ſtate fatte in tempo della decadenza dell' arte, poichè Plinio (*h*) riferiſce, che l'arte di gettare ſtatue di bronzo era perduta affatto ſotto l' impero di Nerone. Di fatti quelle di Ercolano ſono ſtate compoſte

(h) *L. XXXIV. c. 7.*

poste anticamente, quantunque le commessure dopo la restaurazione non compariscano più. *I pezzi però*, dice Winkelmann, *non sono combinati per via di lega, ma per certi indizj pare, che sieno uniti con metallo liquefatto. I frequenti tasselli, che si scorgono più visibilmente in quelle statue, che non sono ancora ripulite, servono a riempiere le lacune rimaste dopo la composizione*. Del resto le più belle sono il Mercurio colla testa del caduceo in mano, il Satiro briaco, che fa le castagnuole colle dita, il Fauno dormiente, i due Lottatori ec. Tra' busti di detto metallo sono più rimarchevoli la testa di un Eroe con 68. boccoli, creduto da taluni Tolommeo, e quella di Platone; come pure ve ne son buone tra le altre, che rappresentano filosofi, e personaggi illustri, ed è curioso vedervisi gli occhi di altro metallo, specialmente di argento. Fra i piccioli busti i più belli sono quelli di Epicuro, di Zenone, e di Demostene, i cui nomi sono sotto di essi scritti in caratteri antichi.

§. VIII.

Scolture in marmo.

LE ſtatue di marmo, all' infuori di poche, hanno generalmente le teſte mediocri, ma i panneggi ſono lavorati con delicatezza, e con guſto, come ſpecialmente vedeſi nella grande ſtatua eretta a Ciria moglie del vecchio Balbo, nella Veſtale, e nel Conſolo ſtante, anche più grande del naturale. Quelle poi di due Conſolari a ſedere nelle ſedie curuli, l'Atalanta, il Veſpaſiano, e 'l Mammio Maſſimo ſono in tutte le parti di più perfetto lavoro, e par che vi ſi riconoſca lo ſcarpello Greco. Tra' buſti marmorei i più belli, e ſtimabili ſono il Giove Ammone, la Giunone, la Pallade, la Cerere, il Nettuno, il Mercurio, il Giano bifronte, il giovane Romano portando al collo la bolla di oro, ed altre. Meritano anche conſiderazione i baſſirilievi in marmo, ed i muſaici. Tra queſti ſono di un raro pregio due piccioli pezzi, ch' eſprimono due azioni comiche: ſono opera di Dioſcoride di

Samo, ſiccome rilevaſi dall' epigrafe dell' artefice.

Nè qui intendiamo parlare degl' iſtromenti ſacri, ruſticani, domeſtici, chirurgici, aſtronomici, muſicali ec., i quali meriterebbero una circoſtanziata indagine.

§. IX.

Papiri.

GLi antichi volumi di papiro, ſcavati nelle rovine di Ercolano, ſono i monumenti più intereſſanti, e che danno più da ſperare per le utili ſcoperte. Eſſi ſono più di 800., tutti ritrovati in una picciola ſtanza di una caſa di villa, ſotto il giardino degli Agoſtiniani ſcalzi a Portici. Raſſomigliano a' carboni di ferrajo, ma pochi ſono tondi, la più parte ſono più, o meno ſchiacciati, e molti increſpati a guiſa delle corna di capra. La loro lunghezza ordinaria è di un palmo, la groſſezza è diverſa; ma ve ne ſono alcuni, che non ſono lunghi, che un mezzo palmo. Da ambedue i capi, ove raſſomigliano al legno impietrito,

trito , comparifcono i giri del volume . Piucchè fono ugualmente neri , e piucchè fi accoftano alla natura de' carboni, più facile riefce il loro fcioglimento (17): dove fi fcuoprono parti , che tirano al color caftagnino , è fegno , che vi è penetrato l' umido , e fono infradiciati . Sono

(17) E' ingegnofa , e poco complicata la macchina per isvolgere i papiri Ercolanefi , inventata dal fu P. Antonio Piaggi delle Scuole Pie , valentiffimo calligrafo , e perito trafcrittore nella Vaticana . Eccone la defcrizione del Winkelmann . „ La macchina confifte in un „ tavolino fatto a guifa de' torchj de' legatori di li„ bri . Cotefto tavolino va girando su di una vite di „ legno , che gli ferve di piede . Egli è compofto di „ due tavole : quella di fotto è il tavolino , in cui fi „ lavora : quella di fopra meno larga , e groffa ha „ cinque , o fei tagli , fatti a foggia di graticola , per „ cui vanno su tirati fili fottiliffimi di feta non torta , „ avvolti intorno a certi bifcheri per allentarli , e ti„ rarli ; e quefta tavoletta fi alza , e fcende per mezzo „ di due viti di legno . Foderato un pezzo di papiro „ colla vefcica , la quale ufano i battitori di oro , ma „ divifa , e fpartita di nuovo per renderla più morbi„ da , e tagliata in pezzetti minuti quadrati , di gran„ dezza di due minuti di un' oncia in circa (i quali „ vengono attaccati al papiro per via di una colla , „ che ferma la vefcica , e nel tempo fteffo ftacca un „ foglio dall' altro) , fi tira a poco a poco per iftac„ care un foglio dall'altro coll' ajuto di fili di feta at„ taccatigli colla fteffa colla , e avvolta a bifcheri . „ Nell' operare refta il volume appefo , e pofato su „ due perni di ferro piantati nel tavolino , a' capi „ de' quali fono attaccati due ferri concavi a mezza „ luna , foderati di bombace per foftenere il volume „ fenza fregarlo .

no commessi tali volumi di pezzi di sei dita larghi, ed aggiunti uno sopra l' altro in modo, che la giuntura ha due dita di larghezza. Molti sono voltati intorno ad un tubo tondo, e pertugiato, di ossa più tosto, che di canna, a giudicarne dalla grossezza, benchè ora non se ne distingua più la materia. La lunghezza di questa canna corrisponde a quella del volume, e non spunta fuora. Nella cavità si metteva un bastoncello, il quale serviva a volgere, e svolgere i volumi, senza toccare il papiro. Tali bastoncelli conservati compariscono nel centro di alcuni volumi. Tra' volumi svoltati ne accenniamo tre: il primo è un trattato di musica di Filodemo Epicureo, il secondo tratta di rettorica, ed il terzo *de vitiis, & virtutibus*, senza far neppur parola degli altri, che ora si stanno svolgendo, de' quali darà conto l' Accademia. Il primo, ed il secondo volume hanno tredici palmi di lunghezza; il terzo non arriva affatto a tanto. Essi sono scritti da una parte, e divisi in piccole colonne non più alte delle pagine de'
nostri

noſtri volumi in dodici. Quello della muſica ne ha trentanove; quello della rettorica ne ha trentotto, di cinque dita di larghezza, e contengono quaranta, o quarantaquattro linee. Le colonne ſono diſtinte per mezzo di uno ſpazio largo un dito, e più; e la ſcrittura è orlata di linee, le quali compariſcono bianche, ma ſaranno ſtate roſſe, tirate con minio, ed avranno cangiato il colore nel fuoco. Il carattere degli ſcritti di Filodemo è di grandezza di quel carattere quadrato, in cui Giovanni Laſcaris Rindaceno fece ſtampare alcuni autori Greci rariſſimi. Le lettere compariſcono diſtintamente anche ſopra la carta fatta nera; il che prova, che non ſieno ſtate ſcritte con inchioſtro, il di cui principale ingrediente è il vitriuolo, perchè così avrebbero perduto il nero nel fuoco; onde piuttoſto ſembra, che ſieno ſtate ſcritte con una ſorte di color nero, a guiſa dell'inchioſtro della Cina, il quale ha più corpo dell'inchioſtro comune. L'iſteſſo volume della muſica è ſtato tagliato dopo il ſuo ſcioglimento in otto pezzi di cinque colon-

lonne, incollati poi in altrettanti quadri col cristallo davanti. Gli Accademici Ercolanesi le hanno pubblicate incise in rame tal quale, con averle in parte supplite, aggiuntavi la versione latina, ed un copioso comentario.

CA-

CAPO III.

Notizie storiche di Pompei.

§. I.

Pompei, o come altri scrivono, Pompeja, attenendosi nella desinenza Italiana alla Greca denominazione Πομπαία, più tosto che alla Latina *Pompei*, come anche da Dione in poi fu detta in Greco Πομπήιοι, fu città ugualmente antica, che Ercolano, ma meno conosciuta rispetto alla sua origine, e riguardo alla derivazione del nome. Non vi manca chi dal Fenicio ne ripete l'etimologia (18), e la fondazione, mentre altri autorizzati da Strabone (*i*) la credono eretta dagli Osci, popoli indigeni della Campania, anzi vorrebbero nel loro linguaggio, se non fosse sco-

(18) Il Martorelli nella citata opera di Vargas sopra le antiche colonie di Napoli *Tom. I. pag.* 15. avendo mira alla natura del luogo, come fa per Ercolano, e traendone l'etimologia dal Fenicio, pretende che il nome *Pompeja*, o *Pompei* si componga da פום פיה, *Pompia*, *os flammae*, perchè edificata in un cratere vulcanico.

(i) *L. V. pag.* 247.

ſconoſciuto, rintracciare l'etimologia del ſuo nome. Quello, che è certo ſi è, che gli antichi ſcrittori ne ignorarono al par di noi l'origine, e 'l fondatore; nulla di poſitivo potendoſi raccogliere nè da Dionigi d'Alicarnaſſo, nè da Diodoro Siciliano, ſiccome per Ercolano abbiam potuto fare. Il ſolo Giulio Solino (*k*), la cui autorità non è di molto peſo, ne attribuiſce la fondazione ad Ercole: *quia victor ex Hiſpania POMPAM bovum duxerat*. Anche nella Greca voce πομπὴ ſi ha la ſignificazione di un trionfo, o di una ſolennità contraſſegnata per mezzo dell' edificazione di una città; ſe pure nella primitiva ſua idea non contenga l'indicazione del ſito di Pompei ſulla foce del Sarno, per dove πομπὴ ἦν, *miſſio erat*, cioè ſi mandavano le merci alle convicine città. Per ultimo il Canonico Ignarra (*l*) opina, che prima ſi diceſſe βομβεῖς da βόμβοις, cioè da' mugiti del Veſuvio, che ſuppone vi ſi ſentiſſero anche prima dell' eruzione ſotto Tito, del che

(k) *Polyſt. c.* 11.
(l) *De Phratr. Neap. c. X. pag.* 227.

che per altro nè Strabone, nè altri suoi contemporanei accennano alcuna cosa parlando del Vesuvio.

§. II.

FU Pompei città marittima (*m*) ugualmente, che Ercolano, ma di questa assai più ampia, e cospicua; onde Seneca (*n*) la chiama *celebrem Campaniæ urbem*, Tacito (*o*) *celebre Campaniæ oppidum*; e Livio (*p*) dicendo, che l'armata Romana condotta da P. Cornelio approdò in Pompei, ci fa capire, che vi doveva essere un comodo porto. La stessa eruzione a' tempi di Tito, che al dir di Tacito (*q*) *faciem loci vertit*, e 'l notabile risorbimento del mare, notato da Plinio il giovine (*r*), fece sì, che la città rimanesse mediterranea, e 'l porto si riempisse. La sua situazione sulla foce del Sar-

(m) *Florus L. I. c. 17. Pomponius Mela L. II. c. 4.*
(n) *Quæst. Nat. L. VI. c. 1.*
(o) *Annal. L. XV. pag. 269.*
(p) *L. IX. c. 38.*
(q) *Annal. L. IV. pag. 134.*
(r) *L. VI. epist. 16.*

Sarno (*s*) la rendeva una ſpecie di emporio per le convicine città di Nola, di Nocera, d'Acerra ec., dalle quali per lo ſteſſo fiume venivano ſpedite le merci ſulle ſcafe, onde oggi rimane al proſſimo luogo la denominazione di *Scafata*. Quindi tanto pel ſuo commercio, quanto per i proprj prodotti (19) crebbe in opulenza, e ſplendore. A ciò ſi aggiunſe la concorrenza de' grandi di Roma, i quali sì per l'amenità del ſito, come per la forma della ſua politica coſtituzione, vi edificarono magnifiche ville, e Cicerone tra gli altri ve n'ebbe una delizioſiſſima, di cui più volte fa menzione (*t*). La città

(s) *Strabo loc. cit.*

(19) Furono con iſpecialità rinomate le ſue viti. Plinio *L. XIV. c.* 2., e Columella *L. III. c.* 2. Quindi furono in pregio *Pompejana vina*, ricordati dall'iſteſſo Plinio *eod. Lib. c.* 6., ed altrove *L. XIX. c.* 8. ſi ha *Braſſica Pompejana*, come preſſo Columella *L. XII. c.* 10. *Pompejana cæpa*. In Vitruvio poi *L. II. c.* 8. rammentaſi il *Pumex Pompejanus*. Catone *de R. R. c.* 22. ſtabiliſce anche il prezzo per i bravi macinatori di Pompei. Nel cortile del Real Muſeo di Portici ſi vede un antico trapeto, o ſia infrantojo di olive, ritrovato in Pompei, ed il mulino da grano, oggidì imitati, e rimeſſi in uſo in diverſi luoghi per opera di un meccanico induſtre artefice Napolitano.

(t) *Ad Fam. L. VII. Epiſt.* 3. *&* 4. *L. XII. Epiſt.* 20. *& alibi*.

città fu coſtruita preſſo a poco alla ſteſſa direzione di Ercolano, cinque miglia in circa lontana in retta linea dall' attuale bocca del Veſuvio, e ſette da Ercolano, benchè la Tavola Peutingeriana le ne aſſegni nove, per le ragioni indicate nella nota.

§. III.

I ſuoi primi abitatori, ſecondochè atteſta Strabone nel citato luogo, furono gli ſteſſi di Ercolano, cioè gli Oſci, o Opici, e ſucceſſivamente gli Etruſchi, i Pelasghi, ed i Sanniti, i quali ultimi ne furono diſcacciati da' Romani in tempo della guerra ſociale, in cui anche entrarono i Pompejani. Sappiamo da Vellejo Patercolo (*u*), che il di lui terzavolo Munazio Magio Aſcolanenſe inſieme con Lucio Cornelio Silla aſſaltò Pompei, ove poi P. Silla nipote di Lucio, circa due anni dopo, che cessò il furore della guerra, che fu verſo l'anno di Roma 665, prima di Criſto 89, conduſſe una colonia

E Ro-

(u) *L. II. c.* 29.

Romana, di cui egli fu il protettore, e 'l custode. Cicerone (x), che ci dà cotal notizia, c'informa parimente, che fu tale la condotta di P. Silla verso i Pompejani, che costoro, malgrado la privazione di una parte del loro territorio, e le contese avute co' nuovi coloni circa il *jus ambulationis*, & *suffragii*, se ne chiamavano contenti, reputandolo amico di ambe le parti. Avendo in seguito Pompei ottenuta la prerogativa, che distingueva i municipj dalle altre città, cioè di potere aspirare alle pubbliche cariche in Roma, fu perciò chiamata municipio da Vitruvio (y), e da Plinio (z), con aver soltanto aggiunto quest' altro diritto a quello di colonia. Dopo dunque del 665. di Roma siamo assicurati della sua costituzione politica, benchè conservasse, come altre colonie, il diritto di autonomía, cioè di regolarsi colle proprie leggi. Quindi ad esempio delle altre, siccome Pompei ebbe in P. Silla, che vi dedusse la colonia, il suo protet-

(x) *Orat. pro P. Sulla T. I. Opp. pag. 461.*
(y) *L. II. c. 6.*
(z) *L. H. c. 52.*

tettore ; così dovette avere i triumviri, i cenfori, gli edili, i queftori, il configlio del fenato, e del popolo, ed i proprj collegj; il che è fperabile, che refti di mano in mano comprovato per mezzo de' monumenti, che compariranno alla luce, continuandofi i fuoi fcavi. Da un fatto accaduto l'anno di Roma 812, che fu il 59 della noftra falute, fotto il confolato di C. Vipfanio, e di L. Fontejo, ricavafi che l'anzidetta città, oltre il proprio anfiteatro, aveva i fuoi collegj. Livinejo Regolo, come narra Tacito (a), diede in Pompei uno fpettacolo gladiatorio, nel quale intervennero i coloni Nocerini; ma inforta briga tra effi, ed i Pompejani, paffarono dalle ingiurie a dar di piglio a' faffi, ed alle armi, per cui accadde una fiera mifchia, nella quale reftò fuperiore la plebe Pompejana, con effervi rimafti morti molti Nocerini. Il Senato informato del fatto, efiliò Livinejo, e gli autori del tumulto, vietò per dieci anni in Pompei fimili adunanze, e fi difciolfero i collegj Pompejani, E 2 ifti-

(a) *Annal. L. XIV. pag. 244.*

iſtituiti contro le leggi, nè autorizzati dal governo (20).

§. IV.

Cenſeſſantaſette anni continuò Pompei nello ſtato di colonia fino alla ſua rovina, che fu contemporanea con Ercolano. Nel decimo anno dell' impero di Nerone, che fu di Roma 816, e dell' era Criſtiana 63, per l' orribile tremuoto accaduto il dì 5. di Febbrajo (*b*), ricevette il primo funeſto crollo, mentre una porzione di Ercolano reſtò anche abbattuta, e 'l rimanente vacillante, come

(20) Coteſti collegj erano una ſpecie di compagnia detta da' Greci ἑταιρία, e da' Latini *ſodalitium*, nelle quali convenivano molti compagni, formandoſi delle leggi particolari, le quali però non ſi opponeſſero alle pubbliche leggi: veggaſi Cajo al Lib. IV. ſulle leggi delle XII. Tavole. Se tali collegj non venivano approvati da' decreti del Senato, erano illeciti, e proibiti. Quelli che andavano ſorgendo di nuovo, facilmente divenivano abuſivi, e pericoloſi, ſiccome lo giuſtifica la ſtoria Romana, in cui ſi leggono più volte aboliti, e rimeſſi. Veggaſi quanto su di ciò nota il dotto Profeſſore Gennaro Vico nella Diſſertazione ſulle antichità di Pompei, della quale ſi ha un eſtratto nel primo volume degli Atti della Regia Accademia di Scienze, e Belle Lettere di Napoli dalla *pag.* 63. a 79.

(b) *Seneca loc. cit.*

me ſi è detto nel §. 6. del primo capitolo. Ma ſedici anni dopo, mentre Pompei attendeva a riparare i danni del tremuoto, ſoffrì la totale ſua rovina inſieme con Ercolano, reſtando ſeppellita ſotto le ceneri, ed i lapilli eruttati dal Veſuvio nella celebre conflagrazione a' tempi di Tito l'anno 79. di Criſto. E' credibile, che i ſuoi cittadini rifuggiti in tal cataſtrofe verſo la odierna Torre della Nunziata, non foſſero così premuroſi di ritornare, come gli Ercolaneſi, nel patrio ſuolo, perchè ſebbene non s'incontri di ciò veruna traccia, o monumento, ſi arguiſce non pertanto in certo modo dallo ſtato delle fabbriche diſcoperte fin oggi, che non furono in veruna parte riattate. Comunque la coſa foſſe andata, è certo che ſiamo tenuti al caſo per l'indizio delle ſue ſcoperte. Nell'anno dunque 1750. alcuni coloni cavando de' foſſi per una piantagione di alberi, circa due leghe, e mezza lontano dalla bocca del Veſuvio, ed un quarto di lega lungi dal mare, ſopra un' altura vicina al Sarno, s'imbatterono a diſcoprire, ſotto ſtrati di cenere, le ſommità

di alcune fabbriche antiche. Su tali notizie la gloriosa memoria del Re Carlo III. ordinò di proseguirsi con buon ordine gli scavi, finchè fu ritrovata la città, la quale non essendo ricoperta di materia dura, ed avendo al di sopra vigneti, che il Re potè comprare, ha riveduto il sole dopo XVIII. secoli, e rimane scoperta: di maniera che si cammina per le sue strade, e si entra nelle case frequentate in sì remota antichità dagli uomini più illustri della terra; il che forma uno spettacolo oltremodo sorprendente, e singolare.

CAPO IV.

Indicazione delle ſcoperte più rimarchevoli di Pompei.

§. I.

SErbando l'iſteſſo ordine tenuto allorchè ſi entrò a parlare nel Capo II. degli ſcavi di Ercolano, facciamo riflettere ſulle prime, che la ſituazione di Pompei alquanto più lontana dal Veſuvio, che non lo era Ercolano, l'ha riparata dalle lave, per cui trovaſi ſoltanto ſepolta all'altezza di pochi palmi ſotto l'immenſa pioggia di arena volcanica, di lapilli, e di ſcorie eruttate dal Veſuvio nella conflagrazione a' tempi di Tito. Secondo le oſſeryazioni del Cav. Hamilton coteſta pioggia riempì allora una eſtenſione di circa 30. miglia di circonferenza, avendo ricoperta anche Stabia. Egli aſſicura di aver trovato a Pompei delle pietre del peſo fino di otto libbre, ed a Caſtellamare, come più diſcoſto, le più grandi del peſo di un'

oncia. I lapilli, che formano il maggior ammaſſo della ſua copertura, ſono di color cenerognolo, ripieni di piccole pomici, e frammiſchiati di piccioli criſtalli bianchi in forma di granati, la maggior parte aſſai farinacei, da' naturaliſti chiamati *leociti*. In ſomma sì fatta copertura di materie aridiſſime ha ſervito a preſervare tutto ciò, che l'aria poteva decomporre, e guaſtare (21).

§.II.

(21) Gli antichi rilevarono la qualità del materiale, che ricoprì le due diſgraziate città. Plinio il giovine tra gli altri *Lib. VI. Ep.* 16. parlando del vecchio Plinio ſuo zio, che ſi affrettava colle quadriremi di giungere dappreſſo a sì nuovo ſpettacolo, nota: *Jam navibus cinis inciderat, quo propius accederet, calidior & denſior; jam pumices etiam, nigrique & ambuſti, & fracti igne lapides. Jam vadum ſubitum, ruinaque montis littora obſtantia.* Furono dunque pietre non liquefatte, e che correvano a modo di torrente, ma *igne fracti*, lanciate in alto dalla ſommità del monte. Oltre sì fatte pietre il Veſuvio, al riferire di Dione *L. LXVI. pag.* 756. vomitò anche ἄφατον τέφραν, *ineffabilem cinerem.* Secondochè oſſerva l'Abate Breislak *Topografia Fiſica della Campania c. IV. pag.* 112, coteſta prodigioſa quantità di materia, chè ricoprì Ercolano, e Pompei formerebbe un'eruzione, che ſembra eccedere la capacità, ed energia del Veſuvio; per cui crede, che l'eſploſione lanciaſſe in alto il cratere, e quella parte del monte, che dovè neceſſariamente crollare nel ſuo diſtacco.

§. II.

LA città vedesi edificata sopra antichissime lave volcaniche. Il gusto dell' architettura, e 'l materiale delle fabbriche è quasi l' istesso, che in Ercolano. La sua porta, che dicesi principale non annunzia una città grande, ed è molto semplice, quantunque dagli avvanzi di colonne, e di capitelli ritrovativi da presso, si giudica, che sia stata più decorata un tempo, e forse prima del tremuoto sotto Nerone. Ella è composta di una grande entrata per le vetture, e per li carri, e due piccole laterali ad archi, per dove s' imbocca ne' marciapiedi, che percorrono lungo la strada grande di mezzo. La porzione scoperta dell' anzidetta strada è lunga 60. tese, e larga 12. piedi Parigini, tutta lastricata di lave Vesuviane, non in forma quadrata, ma in figure irregolari, come era lastricata la via Appia ; scorgendovisi ne' lati le impressioni profonde fattevi dalle ruote delle vetture. Presso la porta vi sono due sedili semicircolari di 20. piedi di lunghezza, appartenenti al sepolcro, decre-

decretato da' Decurioni alla ſacerdoteſſa Mammia, come lo dice l'iſcrizione, e lo dimoſtra la proſſima tomba di lei. Queſta tomba ha la baſe quadrata, e ciaſchedun lato è di circa palmi 21. lungo; ma ſi riconoſce, che era aſſai più elevata, e che la parte ſuperiore era di forma circolare, ornata di colonne, di cui ve ne ſono gli avvanzi. Ha l'ingreſſo in un recinto, con un terrazzo, e con de' gradini, per gli quali montavaſi allo ſtilobate, o ſia zoccolo, su cui erano le colonne. Per un' altra porta ſi entra nell' interno del ſepolcro, ove ſono le nicchie per le olle cenerarie, e tra queſte una più grande deſtinata probabilmente per le ceneri di Mammia. Nello ſteſſo recinto vi ſono due cave coperte, che intromettono ad altri reconditorj. In un muricciuolo rimpetto alla tomba ſi veggono diſpoſte delle groſſe maſchere di terra cotta, le quali par che vi ſieno ſtate poſte più, che per ſemplice ornato.

§. III.

AVvanzandosi per l'indicata strada si trovano lungo la medesima gli avvanzi di diverse botteghe, e specialmente quella di un mercante di liquori, o più verisimilmente di un Termopolio col suo poggio da situare i vasi, e con un canaletto di marmo sotto per raccogliere l'acqua, che si versava. Nell'alto di un pilastro si scorge scolpito in terra cotta la figura di un *Phallum*, insegna verisimilmente della bottega, dove si lavoravano pel culto di Bacco.

Le case in generale non hanno molti piani, e la maggior parte consiste in una corte quadrata cinta da portici, dove corrispondono le porte di tutte le stanze, senza aver queste tra loro veruna comunicazione, come ne' chiostri de' monaci. In mezzo della corte eravi una fontana. Le stanze sono picciole, ma alte, e per lo più senza finestre, in modo che ricevono tutto il lume dalla porta, che hanno nel cortile, oppure da una piccola finestra posta in alto: in quelle da dormire vi si vede un incavo

nel muro per potervi adattare il letto, non essendo le anzidette stanze più grandi di 10. a 12. piedi. Esse sono terminate per lo più a volte piane, ed i pavimenti ordinariamente sono di masaico. Le mura interne, e spesse volte anche l'esterne, sono dipinte con figure sullo stucco, e sulla calcina, o almeno sono tinte a color rosso, o giallo. La porta della casa, che corrisponde alla strada, è picciola, paragonata a' nostri gran portoni, ma è corrispondente all' altezza degli edifizj.

§. IV.

IL Tempio d'Iside è reputato il pezzo più curioso delle antichità di Pompei. Egli ha esteriormente 15. tese di lunghezza sopra 10. di larghezza. Egli è *ipetro*, cioè scoperto, circondato da un recinto coperto, o sia peristilio, avendo nel mezzo un santuario più elevato. Le colonne del recinto sono restate intere al numero di venticinque: sono di ordine Dorico, ed hanno 9. piedi, e mezzo di altezza; le altre sono state in parte rove-

rovesciate. Il tempio era stato costruito pressochè interamente di mattoni rivestito di una sorte di stucco durevolissimo, di cui gli antichi facevano un uso frequente. Lo stile è più piacevole, che rigoroso, ed esatto (c), e gli ordini architettonici sono di una piccola proporzione. Sopra le sue mura erano dipinti degli attributi, e degli emblemi relativi al culto d' Iside, come l' Ibi, l' Ippopotamo, il Loto, ed i Sacerdoti della Dea nel loro particolare abbigliamento, ed in atto di una sacra cerimonia. Vi si trovarono degli utensili sacri, come anche de' candelabri, e delle lampadi, e sopra i due altari, che sono a' lati degli scalini, per cui si montava al santuario, o sia cella, si rinvennero delle tavole Isiache, che cogli anzidetti utensili furono trasportate nel Real Museo di Portici. Nello stesso cortile vi è un racchiuso da muri, ornati all' esterno con degli stucchi, e da questo per mezzo di una scaletta si discende in un piccolo sotterraneo, destinato a raccogliere le

(c) *De la Lande Voyage en Italie T. VII. c. 20.*

le acque , che potevano cadere in tutto l'interno ſpazio del tempio. Nel cortile vi ſono ancora più are , ed una ſpecie di pozzo coperto a tetto , forſe coſtruttovi per raccogliere gli avvanzi de' ſacrifizj. Attorno a' due ſoli lati di eſſo cortile vi ſono più ſtanze ; una ben grande , e tutta aperta a via di archi verſo il medeſimo cortile , ove erano dipinti varj fatti ſpettanti ad Io ; in altra vi è un piccolo altare colle indicate ſimboliche figure Egizie. I cinque ſcalini, che conducevano al ſantuario, dove ſtava la ſtatua principale, ſono riveſtiti di marmo bianco, che ha un occhio verdaſtro. La cappella di mezzo è picciola, coſtruita di pietre , e rinchiude una ſcala , al cui fondo eſiſte un vapore pericoloſo , che è in ſuſtanza una mofeta (22), di cui parla Seneca (*d*), e di quelle, che furono conſecrate a Dite, Nel luogo dove era ſituata

(22) Dopo l'eruzione di maggio del 1794. cotal mofeta , che per l'innanzi ſentivaſi quando più , e quando meno, ſi è manifeſtata con maggiore energia, il qual fenomeno ſi è oſſervato accadere anche in quella ſotto il teatro , ed altrove.

(d) *Queſt. Natur. Lib. II. c. 10.*

ta la ſtatua della Dea ; vi è una ſpecie di ſotterraneo in forma di forno, donde forſe ſi rendevano gli oracoli.

§. V.

SI vede ancora il reſto di un piccolo tempio Greco della lunghezza di 12. teſe, coſtruito ſul guſto di quello di Peſto: non vi ſono che due colonne in piedi, eſſendo ſtato probabilmente diſtrutto dal tremuoto, che precedette l'eruzione ſotto Tito. Alcuni hanno ſoſpettato, che gli alti gradini, da' quali è circondato, non ſerviſſero per montarviſi, ma bensì per ſollevare le colonne, giacchè per ſalire al Pronao vi ſono de' comodi ſcalini. Tra gli anzidetti due tempj ſi è ſcoperto un edifizio di 23. teſe di lunghezza, con 74. colonne ancora in piedi: credeſi che ſerviſſe per quartiere militare, a motivo delle armi, che vi ſi ſono trovate, e per le dipinture di ſoldati armati; benchè altri lo giudicano il *Forum* di Pompei. Si ſono riſtabilite alcune ſtanze nel lato di mezzogiorno, e dall' iſteſſo lato ſi è ricoperta picciola porzione del portico, che

che formavano le già dette colonne. Le fabbriche, che gli restano attorno dal lato di levante, consistono in una casa privata. Dalla parte di settentrione vi resta un cortile, che distacca esso quartiere, o sia foro, dalla scena del teatro scoperto. Dalla parte di ponente le stanze del quartiere medesimo si appoggiano ad una collina.

§. VI.

VI sono due teatri, l'uno coperto denominato da' Latini *Odeum*, e l'altro scoperto. Il primo, o sia l'Odeo è di figura rettangola nel suo esterno; ma nell' interno uno de' lati, cioè quello dirimpetto alla scena, è conformato ad arco di cerchio, ove termina nel più alto la gradazione de' sedili, simile a quella del teatro scoperto, come lo sono simili le altre parti di esso. La fronte della scena, che forma uno de' lati, è di palmi 100, l'altro lato ha di estensione palmi 107. Il teatro scoperto poi differisce solo da quello di Ercolano nell' essere più grande, sebbene vi sia qualche altro

non rimarchevole divario nella costruzione, nascente dall' essere la gradazione de' sedili appoggiata alla falda di una collina.

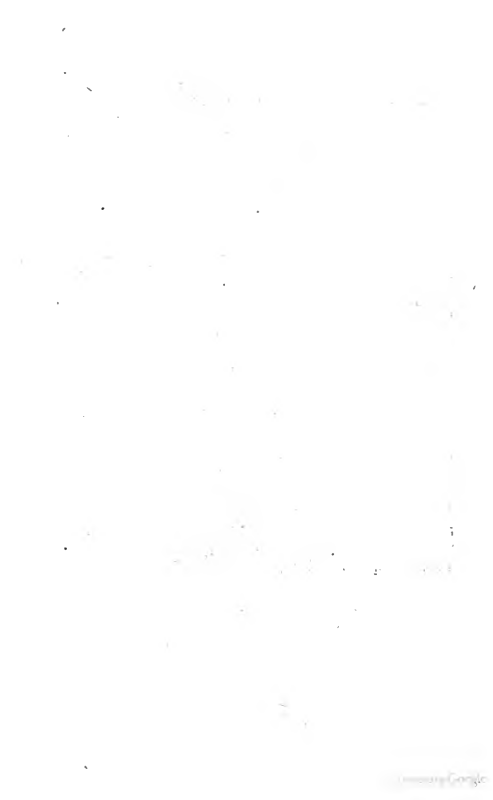
§. VII.

UN puteale scoperto non ha molto, merita anche di esser considerato. Egli è posto in una cella formata da otto colonne di ordine Toscano, nel cui fregio eravi una iscrizione Greca, riposta nel Museo di Portici, essendovisi attorno ritrovati sparsi i pezzi, che componevano la cella medesima.

§. VIII.

PResso la città sopra il pendìo di un colle, che forma un piano inclinato, vi è una comoda casa di campagna, distinta in tre piani. Il piano superiore trovasi del paro colla strada principale, che conduce alla porta di Pompei: al primo ingresso vi resta il peristilio, da un lato del quale vi sono delle stanze, e tra esse una in forma di Abside per

ſituare il letto , con aſpetto tra il levante , ed il mezzogiorno ; dall' altro lato vi è l' appartamento del bagno, ed in queſto ſpecialmente è oſſervabile la coſtruzione della ſtufa coll' ipocauſto , e prefurnio , e con le non equivoche veſtigia di come potevanſi avere le acque di varia temperatura di calore. Nel terzo lato rimangono le parti , che coſtituivano l' atrio , benchè non conſervino le proporzioni ſteſſe, che oſſervanſi nelle altre caſe antiche. Nel quarto lato finalmente vi è una porta , da dove per un corridore con pavimento declive ſi diſcende nel piano ſottopoſto, che può dirſi il ſecondo per li ſervi. In queſto ſecondo piano le ſtanze , che ſi appoggiano al terrapieno, ſono delle più grandi di tutta la caſa, e le meglio ornate, ſia da pitture, ſia da pavimenti di muſaico: all' iſteſſo livello vi è un giardino con peſchiera , e pergolato, che veniva ſoſtenuto , per quanto appariſce , da ſei colonne. Tra il giardino, e le già dette ſtanze vi è un portico ſoſtenuto da pilaſtri riveſtiti di uno ſtucco giallognolo, con gli zoccoli dipinti in nero, ornati di

di rabeſchi nella parte interiore. Egli gira pur anche per altri tre lati del giardino ſteſſo, al cui piano reſta poco ſuperiore. Il coperto di detto portico ſoſtiene un terrazzo per comodo dell' appartamento principale, o ſia del più elevato. Al di ſotto de' tre notati lati del diviſato portico vi è un criptoportico, che colla comune chiameremo cantina, la quale forma il terzo, o ſia il piano più inferiore della caſa. Eſſa cantina è propriamente riveſtita di ſtucco, ed è ſufficientemente luminoſa per li frequenti ſpiragli, che vi ſono così ne' lati, che circondano il giardino, come ne' lati oppoſti al medeſimo. Eſiſtono tuttavia nella medeſima più anfore nella ſteſſa ſituazione inclinata, come erano ſolite collocarſi dagli antichi. Tutta la caſa, ad eccezione di quella parte, ove reſta la ſtrada, era circondata da giardini, e da un podere, nel quale tuttavia appariſce la terra lavorata con ſolchi, e coll' aja di fabbrica per battervi le biade.

SCIAGRAFIA VESUVIANA.

Profpetto dello ftato antico, ed attuale del Vefuvio.

§. I.

TRoppo fi è fcritto ful noftro Vefuvio, ma fpeffo la ftoria naturale, e la critica hanno avuto di che dolerfi. Una folla di fcrittori noftrali, e ftranieri fi fono occupati di un sì bello fpettacolo della natura: chi defcrivendone i fenomeni colle cagioni produttrici, e chi teffendo la ftoria delle fue eruzioni (23). Niuno

 però

(23) Siamo debitori del catalogo più compiero degli Scrittori nazionali; ed efteri ful Vefuvio al noftro benemerito concittadino D. Lorenzo Giuftiniani; il quale ce l'ha dato fotto la voce *Vefuvio* nella fua elaboratiffima *Biblioteca ftorica del Regno di Napoli*, qui pubblicata con ordine alfabetico nel 1793. in 4. Dopo di lui il Sig. Duca della Torre ha ftampata la fua *Biblioteca Vefuviana*, in fine del *Gabinetto Vefuviano*. *Napoli* 1797. *in* 8. Le opere più accreditate full'anzidetto volcano fono quelle del medico Francefco Serao, del P. Gio: Maria della Torre, del Cavalier Guglielmo Hamilton, del Profeffore Gaetano de Bottis, e dell'Abate Scipione Breislak.

però ha presa cura di badare al comodo de' viaggiatori, che si portano ad osservarlo, presentando loro un quadro ristretto del suo stato antico, e moderno. Noi ci lusinghiamo di averlo adombrato, tralasciando di trascrivere i risaputi luoghi degli antichi, tante volte riprodotti; credendo sufficiente di averli analizzati, e concordati insieme, in modo da renderne chiaro il prospetto, onde le teorie filosofiche abbiano dati storici sicuri, tanto rispetto all' antico, che all' attuale aspetto del monte, informando, sempre che si è potuto, il lettore delle notizie più recondite, e più accertate relative al nostro scopo.

§. II.

INcominciando dunque dall' antico nome, diciamo in breve, che Samuele Pitisco nelle annotazioni a Svetonio (*a*), avvalendosi delle autorità raccolte dal Cluverio (*b*), osserva che gli antichi scrittori

(a) *In Tito c. VIII.*
(b) *Ital. Antiq. L. IV. c. 3.*

tori denominarono cotal monte Βέσβιος, ed in latino *Vesvius*, Βέβιος, o *Bebius*, *Vesuvius*, *Phlegræus*, *Lesbius*, e *Mævius*; ed intanto trascura il nome Οὐέσβιος, siccome con più analogia all' originale nomenclatura del Lazio il chiamò Galeno (*c*). Quindi sostiene il Mazzocchi (*d*), che in latino anche in prosa vada meglio scritto *Vesvius*, come per sincope in vece di *Vesuvius* si adopera da' Poeti (*e*), trovandosi così segnato in un marmo di Capua presso il Pellegrini (*f*). Da' Poeti (*g*) fu detto anche *Vesevus*, ed in greco altresì Οὐεσέβιος, e Οὐεσσβῖος, come hanno alcune edizioni di Strabone, e di Galeno. Ma comunque siesi prolungato, o contratto cotal nome, dall' orientale se ne ripete l' etimologia, secondo il lodato Mazzocchi nel citato luogo da אש, *esh*, *ignis*, prepostovi il digamma, di cui nel Lazio servivansi ad

 espri-

(c) *De Meth. Medic. L.V. c.* 12.
(d) *In Additam. Etymol. Vossii h. v.*
(e) *Valer. Flacc. L. III. v.* 208. *Stat. Syl. L. IV. carm.* 4. *v.* 79. *Silius L.VIII. v.* 655.
(f) *Camp. Fel. Disc. II.* §. 22. *Gruterus pag.* 485. *n.* 6.
(g) *Stat. Syl. L. VIII. carm.* 8. *v.* 5. *Valer. Flacc. L. IV. v.* 507.

esprimere l' V consonante , onde si formò la voce radicale *ves*, cui poi diedesi diversa desinenza. Jacopo Martorelli (*h*) la vuol più tosto derivata da בו-שביב , *Busbib* , *ubi flamma* , aggiugnendo, che il chiamarsi anche cotal monte *di Somma* , provenga dal cognome *Summanus* di Giove, autore dell' esplosioni dell' elettricismo sotterraneo, e de' fulmini ascendenti , onde leggesi in una iscrizione presso il Reinesio (*i*): *Jovi O. M. Summano Exuperantissimo* , alludendo probabilmente a' pini di fuoco, che in alcune eruzioni s'innalzano a prodigiosa altezza.

§. III.

SE ha luogo l'opinione, che il Vesuvio in origine sia stato un volcano sottomarino , come tra l'altro lo dimostrano i pezzi di tufo , che vi s'incontrano con chiare impressioni di corpi marini , può credersi con tutta probabilità , che le vantate ossa del gigante Alcioneo, finto da'

(h) *In cit. op. Vargas T. I. pag.* 16.
(i) *Clas.* 1. *n.* 244.

da' poeti atterrato ſotto il Veſuvio, delle quali facevaſi moſtra in Napoli antica, ſecondochè narra Filoſtrato (*k*), non altro ſieno ſtate, che oſſa di fiere marine rinvenute preſſo l' anzidetto volcano, un tempo coperto dal mare; tanto maggiormente che ſiamo avvertiti da Svetonio (*l*), che gli antichi chiamarono *oſſa gigantum* così fatte oſſa di fiere marine, le quali ſi conſervavano, e ſi moſtravano per maraviglia ne' gabinetti de' curioſi. La fiſica ſimbolica delle più vecchie nazioni, donde i Poeti traſſero l' orditura delle loro favole, inſegnava che dovunque appariſſero fuochi ſotterranei, o vi foſſero ſcaturigini di acque termali, quivi giaceſſero de' giganti atterrati da' fulmini di Giove nella ricantata loro guerra contro il cielo (*m*), per cui inteſero adombrare le prime orribili eſploſioni volcaniche. Quindi ſi ſpiega come a taluni nell' incendio del Veſuvio a' tempi di Tito ſi accendeſſe in modo la fantaſia, che loro ſembrava di veder riſor-

(k) *Heroic. c. I. §. 3.*
(l) *In Aug. c. LXXII.*
(m) *Strabo L. XIII. pag. 626. Scholiaſtes Lycoph. v. 688.*

riſorti i giganti a ricominciar la guerra contro l' empireo , giuſta il riferire di Dione (*n*). Non abbiamo tradizione iſtorica, che almeno poſſa farci arguire l'epoca delle ſue più rimote conflagrazioni. Se non foſſero un' impoſtura di Annio da Viterbo le preteſe memorie di Beroſo, avremmo la notizia di alcuni incendj del Veſuvio , accaduti negli anni del mondo 2600. , 2900. a' tempi di Davide, 3200. ſotto Ciro , e nel 3750. ſotto i primi Conſoli di Roma . La quale ultima data convince vieppiù la falſità delle altre , non eſſendo poſſibile , che gli autori della Storia Romana non ne faceſſero veruna menzione, e ſpecialmente il vecchio Plinio, il quale ricordò altri monti ignivomi (*o*) , oltre il noſtro , come ſenza dubbio avrebbe fatto , ſe prima di lui, ed in un' epoca celebre della ſtoria patria , foſſe ſucceduto un ſimile avvenimento.

§.IX.

(n) *L. LVI. pag. 756.*
(o) *L. II. c. 106.*

§. IV.

VEnendo dunque alle memorie più certe, veggiamo che gli ſcrittori anteriori all' epoca della conflagrazione ſotto Tito, ſe non rammentano determinatamente altre precedenti eruzioni, non laſciano di farci capire, che riconobbero di avere il Veſuvio divampato ne' ſecoli più rimoti. Senza ricordare quel, che accenna Polibio (*p*), il quale fiorì 150. anni avanti l' era Criſtiana, riſpetto a' campi Flegrei; e tralaſciando pure gli eſpreſſivi verſi di Lucrezio Caro (*q*), che precedette circa 97. anni la venuta di Criſto, oſſerviamo di più preciſo, che Diodoro Siciliano (*r*), il quale ſcriſſe 25. anni prima dell' era volgare, dice che il Veſuvio un tempo gittò gran quantità di fuoco, e che conſervava a ſuo tempo manifeſti ſegni d' incendio. Vitruvio (*s*), che compoſe i ſuoi libri di architettura ſotto l'impero di Giulio Ceſare, e di Auguſto, eſami-

(p) *Hiſt. L. II. ſect.* 17. *Amſtelod.* 1670.
(q) *L. VI. v.* 747.
(r) *L. IV. pag.* 267. *T. I. Opp. Amſtelod.* 1746.
(s) *L. II. c.* 6.

minando da filosofo la cagione, per cui faccia buona presa colla calce, e resista all'acque il lapillo de' campi Flegrei, ne rifonde il motivo a' fuochi sotterranei, che sono in tali luoghi. Strabone (t) ce lo descrive come un volcano estinto, e se vogliasi leggere col Martorelli (u) τεκμηροῖτο, *pro certo habeat*, in vece di τεκμαιροῖτο, *conjecturam faciat*, come hanno tutte l'edizioni, si vedrà, che il Greco Geografo non dubitò di avere un tempo cotal monte eruttato fuoco (24). Per altro l'argomento più convincente è la prova di fatti, nel vedersi fabbricate le menzionate città sopra lave più antiche, come si è divisato nella *pag.* 37.

(t) *Loc. cit.*

(u) *Thec. Calam. T. II. pag.* 565.

(24) Non senza ragione crede il Canonico Ignarra *de Phratr. Neap. c. X. pag.* 225. che anche Tertulliano *Apolog. c. XL.* volendo smentire le calunnie de' Gentili, i quali imputavano al nome Cristiano tutte le pubbliche calamità, rammenti una conflagrazione del Vesuvio più antica di quella di Tito; giacchè se di questa avesse inteso parlare, avrebbe aggiunto peso agli esempj prodotti dagli avversarj, essendo già propagata a' tempi di Tito per l'orbe Romano la Religione Cristiana. Ecco le parole dell'Apologista, lasciando a ciascuno la libertà di farvi le sue critiche osservazioni: *Sed nec Tuscia, atque Campania de Christianis* (quando non ve n'erano) *querebatur, quod Volsinios de cœlo, & Pompeios de suo monte perfudit ignis.*

§. V.

DAlla descrizione di Strabone nell' indicato luogo, e dal quadro, che ne fa Plutarco (x) parlando di Spartaco, il quale insieme cogli altri servi ribelli suoi compagni si fortificarono sul monte Vesuvio, per garentirsi dalle armi Romane, comandate da Clodio Glabro, rileviamo, che dall' epoca di cotal guerra, che fu nel 680 di Roma, 74 anni prima di Cristo, fino a' tempi di Strabone, e probabilmente fino alla prossima eruzione conosciuta sotto Tito, il Vesuvio compariva a chiare note di essere un volcano estinto da molti secoli, per cui si comprende come ardissero i fondatori di Veseri (25), e di altre città fabbricate nelle sue falde, di costruirle in tal sito già creduto sicuro. La sua figura, come ci vien dipinta da' due divisati Greci scrittori Plutarco, e Strabo-

no

(x) *In vita M. Crassi pag. 547. F. T. I. Opp. cit. edit.*

(25) In una dissertazione, che daremo a parte, parleremo dell' origine Etrusca, e del sito della sepolta città di Veseri, togliendo il dubbio di crederla più tosto un fiume di tal nome, siccome alcuni han sospettato.

ne, era di una ſola montagna con un ſolo vertice, cinta di fertili campagne, e tutta ricoperta di erbe, e di arboſcelli, all'infuori della cima, che era piana, e ſterile, moſtrando dal ſuo aſpetto cinericio, e dalle caverne, nelle quali vi erano delle fenditure, e de' ſaſſi abbronzati, e corroſi dal fuoco, che un tempo aveva divampato. Egli era cotal monte ripido a ſalirvi, nè vi era altro, che un difficile, ed anguſto calle per montarvi, eſſendo per ogni verſo circondato di rupi, e di punte, che ſporgevano in fuori; nell' orlo della cima vi naſceva molta lambruſca, i cui groſſi tralci adoperò Spartaco per coſtruire delle ſcale da poter calare dalla cima di eſſo monte, ſecondochè rapporta Plutarco. Parlando Dione (y) dell' eruzione a' tempi di Tito, ci rende informati, che il fuoco sboccò dal mezzo della cima, i di cui orli rappreſentavano la figura di un anfiteatro, ſoggiugnendo, che il romorìo dell' eruzione era ſimile a' tuoni, quando ſi ſentiva nelle viſcere del monte, ma che quan-

(y) *Loc. cit.*

quando manifeſtavaſi al di fuori, ed in diſtanza, raſſomigliavaſi ad orribili muggiti: oſſervazione ritrovata vera nell'eruzioni accadute ne' giorni noſtri. Or ſecondochè avverte il Canonico Ignarra (z), chi voleſſe vedere l'antica figura del Veſuvio, deſcritta da' lodati autori, potrà ravviſarla nell'antico diſegno datone da Igino (a), dove ſi dipinge la colonia di Minturno, diviſa dal fiume Liri, e non diſtante dal Veſuvio, che manda fiamme dalla ſua cima, anzi è curioſo di vedervi ſopra ſcritto il nome *Ætna* per imperizia de' copiſti. Da quanto ſi è detto ſi deduce, che il Veſuvio, di cui ci parlano gli antichi, era quello, che oggi chiamiamo monte di Somma, e di Ottajano, il quale deveſi conſiderare come l'antico cratere in parte crollato (b). Egli compariva una ſola montagna con un ſolo vertice, in quanto che per le rupi, che lo circondavano, e per la maggior larghezza delle ſue radici ſul piano del vallone, e dell'atrio, ſi andava perdendo il vallone

(z) *De Phrat. Neap. c. X. pag.* 234.
(a) *De Limit. conſtit. pag.* 161. *Amſtelod.* 1674.
(b) *Breislak Topogr. della Camp. c. IV. pag.* 198.

lo *κάλαςρα*, dinotante *excidium*, per una forte corrente di lava, che vi ſi vede paſſata ſopra.

§. VI.

BRevemente chiuderemo il noſtro lavoro, dando un' idea conciſa dello ſtato attuale del Veſuvio ſopra l' eſatta deſcrizione dell' Abate Breislak, avvalendoci delle ſue preciſe parole. Adunque il monte di Somma, e l' attual Veſuvio formano due montagne con una baſe comune, che al Nord, ed all' Eſt è circoſcritta dalla pianura, che la divide dall'Appennino, al Sud è bagnata dal mare, ed all'Oveſt ſi deve concepire unita colle prime alture di Napoli. Si è accennato di ſopra, che il monte di Somma, e di Ottajano era il Veſuvio, di cui ci parlano gli antichi, e che l'attual Veſuvio cominciò a formarſi nell' eruzione ſotto Tito. Il monte dunque di Somma deveſi conſiderare come l' antico cratere in parte crollato. Oſſervando con attenzione il ſuo rapporto coll' attual Veſuvio, ſi vede che queſto cratere era aperto al Sud-eſt, allora

che si formò il presente cono. Ed in vero l'estremità orientale del monte Somma, che corrisponde al Mauro, è del tutto staccata dal Vesuvio. Siccome però l'eruzioni di questo volcano fan sì che giornalmente s'ingrandisca la sua base, così a poco a poco si anderà riempiendo questa valle, e la falda del Vesuvio si unirà con quella del monte Somma al Sud-est. All'Ovest poi l'unione tra le anzidette due montagne è formata dal monte detto *Cantaroni*, parte del cratere primitivo, poichè tra esso, ed il monte Somma non vi è altra divisione, che quella del vallone della Vetrana. Il monte Somma ha la figura di un arco, la cui curvatura è rivolta al Nord-est, e le due estremità guardano il Sud-ovest, tagliato quasi a picco nella faccia, che corrisponde al Sud-ovest, ed al Vesuvio, formando un piano inclinato nell'aspetto del Nord-est. Nel suo ciglio angusto, e tagliato irregolarmente, vi s'incontrano de' filoni di lava diretti al Nord-est, cioè secondo la pendenza della montagna. Un vallone detto l'*Atrio del cavallo* nella parte occidentale, *Canal dell' arena* nella set-

ſettentrionale, largo al Sud-oveſt, e che ſi reſtringe al Sud-eſt, divide il monte di Somma dal Veſuvio. Queſta valle ſemicircolare, reſiduo dell' antico cratere, riceve tutte quelle lave, che ſi fanno una ſtrada per le parti ſettentrionale, ed orientale del cono, ed in eſſa vanno ancora a gettarſi molte ſoſtanze eruttate dalla bocca del volcano; per cui riempiendoſi di mano in mano, dopo il corſo di alcuni ſecoli avverrà, che il monte Somma, ed il Veſuvio formeranno una ſola montagna, nè più vi comparirà la diviſione della valle intermedia. La faccia eſterna del monte Somma rivolta al Nord-eſt è coperta di terra vegetabile. Il dorſo di queſto piano inclinato, ſino ad un terzo in circa della ſua lunghezza, è veſtito di piante fruttifere; gli altri due terzi ſono ingombrati di ſolte ſelve di caſtagni. La gran quantità di acqua, che ſi raccoglie ſopra queſta montagna in occaſione di piogge dirotte, fa sì che la ſua ſuperficie ſia ſolcata da profondi valloni, ne' quali ſi oſſervano le materie, che la compongono, e le diverſe lave, che ne ſono anticamente ſortite. Al Sud-

ovest del monte Somma s' innalza il cono presente del Vesuvio, che al Nord-est si appoggia sull' Atrio del cavallo, ed il Canal dell' arena, al Sud-ovest stende la sua base fino al mare. La sua superficie non presenta altro che scorie, frammenti di lave, e sabbia volcanica; l' ossatura però è certamente formata da correnti di lave, che si riconoscono ancora in alcune parti dell' imbuto. Benchè le lave ordinariamente sogliono sgorgare squarciando il fianco, o la base del Volcano, non è molto raro il caso, che trabocchino ancora dall' orlo dell' imbuto. Queste lave, che sortono dalla bocca sono quelle, che formano la consistenza, e la solidità del cono. Il vertice del Vesuvio finalmente soggetto a variare in ogni grand' eruzione, dopo l' ultima de' 15 Giugno 1794 si è notabilmente abbassato, e la sua elevazione sopra il livello del mare è incirca 1700 piedi. Il cono attuale sembra troncato da un piano inclinato nella direzione del Nord-est al Sud-ovest; il perimetro del vertice, che forma il labbro dell' imbuto, è di piedi quasi 5000, e la profondità in circa 300.

po-

Pochi giorni dopo l'ultima citata eruzione il Signor Breislak trovò che la sua profondità si poteva valutare in circa 500 piedi, la quale si andava in seguito minorando, sollevandosi di continuo il fondo del cratere per le materie, che vi cadono dalle pareti specialmente settentrionali, ed orientali, che sono tagliate a picco.

§. VII.

Serie cronologica delle principali eruzioni del Vesuvio.

UNa folla di scrittori patrj, ed esteri hanno pubblicata una quantità di opere circa le notizie storiche del Vesuvio, de' suoi incendj, e de' fenomeni soliti ad accompagnarli. L'eruzioni de' tempi a noi più vicini han meritato un numero grande di descrizioni, e di ragguagli, de' quali ne han formato un catalogo alfabetico tanto il Sig. Giustiniani, quanto il Duca della Torre; come abbiamo divisato nella *nota* (23). Ma per dire la verità la maggior parte di tali opere

mancano di buona critica, e di ſana fi-
loſofia. E' da rifletterſi per altro, che
gli autori di eſſe ſcrivevano in tempi, in
cui la fiſica, e la chimica non avevano
fatto que' rapidi progreſſi, che circa la
metà del paſſato ſecolo incominciarono
a far comparire delle opere ſtimabili ſul
Veſuvio. Noi ci ſiamo attenuti, come
già abbiamo proteſtato di ſopra, alle ul-
time accurate oſſervazioni dell' Abate Brei-
slak, dopo ciò che lodevolmente avevano
notato il dotto D. Franceſco Serao, il
P. Gio: Maria della Torre, D. Gaetano
de Bottis, ed altri valenti uomini loro
coetanei. Crediamo intanto di far coſa
grata a' lettori, coll' aggiungere un breve
elenco cronologico il più eſatto poſſibile
delle più celebri eruzioni, ed una dupli-
ce claſſificazione de' prodotti Veſuviani,
giuſta gli ultimi ſiſtemi più ragionati in
ordine di mineralogia volcanica. Venen-
do dunque alla ſerie dell' eruzioni più ri-
marchevoli, non è da tacerſi l' inavver-
tenza di alcuni ſcrittori, che hanno ardi-
to rapportare come autentiche le imma-
ginarie eruzioni, antecedenti a quella de'
tempi di Tito, ſognate, e ſpacciate ſotto
il

il nome di Beroso dal celebre impostore Annio da Viterbo.

La prima, di cui l'istoria ci ha tramandata memoria, fu quella citata più volte, accaduta sotto l'impero di Tito, nell'anno 79 della nostra era, descritta in due lettere (*a*) da Plinio il giovine, che ne fu testimonio oculare, e che vi perdette il vecchio Plinio suo zio (1), il quale avendo di fresco compita la sua storia naturale, volle osservare troppo da vicino un fenomeno così nuovo, e sorprendente. Oltre alla circostanziata testimonianza del giovine Plinio, viene rammentata tal'eruzione da altri antichi scrittori, prossimi all'accaduto (*b*).

II

(a) *L. VI. Epist.* 16. & 20.

(1) Morì Plinio per causa dell'acido solforoso volatile, e dell'aria eparica, o sia gas idrogeno solforaro, le quali sostanze respirandosi, com'è noto, son atte a strangolare i polmoni, a produrre l'affanno, e la tosse violenta. Quindi per tali cagioni non senza fondamento conchiude il dotto Cattedratico nostro collega Signor Macrì, che si morisse Plinio il vecchio. *V. Macrì Elem. di Chim. T. I. P. II. n.* 271. *Nap.* 1793.

(b) *Plutarchus de oraculis T. II. Opp. p.* 398. *D. Florus L. I. c.* 16. *Suetonius in Tito c.* 8. *Dio Cassius, vel potius ejus epitomator Xiphilinus L. LXVI. p.* 755. *Eutropius Hist. Rom. L. IX. p.* 59. *apud Muratorium T. I. Script. Rer. Ital. Mediol.* 1723. *Zonaras Ann. L. II. p.* 578. *Parisiis* 1686. *Eusebius in Chron. p.* 163. *Amstelod.* 1658. *Tertull. Apolog. c.* 48.

Il ſecondo incendio accadde ſotto l'Imperator Severo nell'anno di Criſto 203. (*c*), riferito dal Muratori (*d*) nella fine dell' anno antecedente.

Il terzo avvenne nell' anno di Criſto 472 ſotto Antemio Imperatore di Occidente, e Leone I. Imperatore di Oriente (*e*), benchè Tommaſo Aceti nelle annotazioni al Barrio (*f*) col Baronio la porti anche nell' antecedente anno.

Il quarto fu ſotto Teodorico Re d'Italia nell' anno di Criſto 512. (*g*).

Il quinto vien ſegnato nell'anno 685. (2) ſotto

(c) *Dio Lib. LXXVI. p. 860. Galenus de Meth. Medic. Lib. V. c. 12. & 18.*

(d) *Muratori negli Annali d' Italia in detto anno.*

(e) *Marcellinus Comes in Chron. p. 44. apud Euſebium cit. edit. Procopius de Bello Goth. Lib. II. c. 4. Carolus Sigonius Hiſt. Imper. Occid. Lib. XIV. in anno 472., & Muratorius Ann. d' Ital. an. 472.*

(f) *Acet. Prolegom. in Barrium p. 34. Romæ 1737.*

(g) *Caſſiodorus Lib. IV. Epiſt. 50. Procopius loc. cit. Sigonius in opere cit. ſub ann. 512.*

(2) In tempo di queſta eruzione ſi crede coniata la memorabile medaglia coll' immagine di S. Gennaro, e con Greca epigrafe, indicante di eſſere ſtato fin d'allora riconoſciuto per Protettore di Napoli contro le fiamme veſuviane. Ed a tal propoſito non è da tralaſciarſi la sviſta di Lodovicantonio Muratori (*Diſſert. XVII. Antiq. Ital. medii ævi*) nell' aver letto in eſſa ἀπόστολος Ιανουάριος, del qual titolo egli laſcia a' Napoletani la ſpiegazione, non ſapendo indovinare, perchè il denomi-

ſotto Teocrito Duca di Napoli *(h)*. Paolo Diacono, Anaſtaſio Bibliotecario, e Romoaldo Salernitano narrano eſſer avvenuta cotal eruzione *Menſe Martio*; ond' erra Niccola Carminio Falcone *(i)* riferendola *nel* 26. *Febbraro* dello ſteſs' anno, nè il P. di Meo *(k)* ſi oppone alla coſtui relazione, o leggenda, che anzi dice aver *ciera di vera*.

Il medeſimo Falcone *(l)* nota un altro *grande incendio* Veſuviano nel 769, ſenza però citare verun teſtimonio.

Le noſtre antiche Croniche ne ſegnano diverſe conſecutive, accadute tra la fine

minaſſero Apoſtolo; quandochè, come bene avvertì il Grande nell' *Origine de' Cognomi gentilizii del Regno di Napoli*, *P. III. p. 179. n. 3. Nap.* 1756., la leggenda dice ἅγιος ὁ Ιανυάριος, *Sanctus Januarius*, eſſendo nato l'errore dal γ legato col ι ſeguente, che il Muratori preſe per un π. Nel roveſcio poi della ſteſſa medaglia ſi legge λύτρωτης τῆς πόλεως ἀπὸ τοῦ πυρός, *Liberator urbis ab igne.*

(h) *Paulus Diaconus de Geſtis Langobard. Lib. VI. c. 9. apud Muratorium Rer. Ital. Script. T. I. P. I. p. 494. cit. edit. Anaſtaſius Biblioth. in Vita Benedicti II. ap. eumd. Murat. T. III. P. I. p. 146. oper. cit. Romualdus Salernit. in Chron. ap. laud. Murat. T. VII. p. 131. Sabellicus T. II. Opp. p. 548. Baſileæ* 1560.

(i) *Falcone Iſtoria di S. Gennaro Lib. VI. c. 6. Nap.* 1713.

(k) *Meo Annali Critico-Diplom. del Regno di Napoli T. II. an.* 685. *n.* 1. *Nap.* 1796.

(l) *Loc. cit.*

fine del decimo, e la metà dell' undecimo ſecolo, propriamente negli anni 981. (*m*), 993. ſotto Sergio IV. Duca di Napoli, giuſta i calcoli del Baronio (*n*), benchè dalla Cronica Cavenſe, da S. Pier Damiani, e dal Meo (*o*) ſi porti nell'anno appreſſo (fiſſandolo Glabro Rodolfo preſſo il Baronio *ſeptimo ante milleſimum anno*) nel 999. (*p*) 1010. (*q*) 1036. (*r*), e 1050. (*s*) in morte di Pandolfo IV. Principe di Capoa, che negli Annali d'Italia del Muratori ſi riferiſce nell' anno ſeguente 1050, nel quale pure lo rapporta il P. di Meo (*t*).

In ſeguito ne accaddero nel 1138. a tem-

(m) *V. Notas Camilli Peregrinii ad Anonym. Caſſin. Chron. an.* 1036.

(n) *In dicto anno.*

(o) *Chron. Cavenſ. in dicto anno. S. Petrus Damianus Lib.* 1. *Ep.* 9. *Meo ann.* 994. *n.* 1.

(p) *Ubaldus in Chron. an.* 18. *Sergii Duc. Neap. apud Perger Raccol. di Cron. T. II. p.* 444. *Meo Annal. cit. dicto anno n.* 1.

(q) *V. Notas Pratilli ad Chron. Ducum Neap. an.* 982.

(r) *Anonym. Caſin. Chron. anno* 1036. *Chron. Cavenſe ap. Peregrin. Hiſt. Principum Langob. T. IV. edit. Pratilli an.* 1037. *Meo hoc anno n.* 1.

(s) *Leo Oſtienſis in Chron. Lib. II. c.* 83. *apud Murat. Rer. Ital. T. IV. p.* 400.

(t) *Meo Annali cit. T.* 6. *p.* 162. *n.* 7. *T. VIII. p.* 307. *n.* 7.

tempi di Ruggiero (*u*), nel 1139. (*x*), nel 1307, che l'Anonimo Caſſineſe colla ſolita anticipazione dell'anno, il notò a' 27. di Gennajo 1306 (*y*). Altri rimarchevoli incendj avvennero nel 1500. (*z*) 1538. 1631, che fu terribile dopo una quiete di anni 131; nel 1660. 1682. 1694. 1701. 1704. 1712. 1717. 1730. 1737. 1751. 1754. 1759. 1760. 1766. 1767. 1770. 1771. 1776. 1779. Fu queſto ſorprendente per la grande altezza della colonna di fuoco, che vedevaſi ſul Veſuvio. E l'ultima eruzione finalmente avvenne a' 15. Giugno 1794, fatale alla città della Torre del Greco, che tra lo ſpazio di poche ore ſi vide inondata dall' igneo torrente Veſuviano (3).

(u) *Anonym. Caſin. Chron. hoc anno ap. Murat. Rer. Ital. Script. T. V. p. 141. Mons Veſuvius per XL. dies eructavit incendium.*

(x) *Falco Beneventanus in Chron. hoc anno ap. Murat. cit. T. V. p. 128. Hoc anno IV. kal. Junii mons... ignem validum, & flammas viſibiles projecit per dies octo.*

(y) *Leandro Alberti Deſcriz. d'Italia p. 192. Venez.* 1577.

(z) *Ambroſ. di Leone da Nola Iſtoria Nolana Lib. I. c. 1.*

(3) Di tutte le accennate eruzioni a noi più vicine ſi poſſono vedere le molte relazioni particolari, citate dal Giuſtiniani nella Biblioteca ſtorica del Regno, e ſoprattutto i lodati Serao, Torre, de Bottis, Barba, Vivenzio, ed altri.

ABBOZZO

DI UNA CLASSIFICAZIONE

DE' PRODOTTI VOLCANICI

del Professore

GUGLIELMO THOMSON.

Lo daremo quale fu dato alla ſtampa dall' autore in Firenze nell' ottobre 1795, ma ſenza nome, e quale fu copiato nello ſteſſo anno nel *vol.* 41 del *Giornale Letterario di Napoli*. Sappiamo che da qualche tempo il prefato Mineralogo penſa farne un' altra edizione corredata dalle ſue ſuſſeguenti oſſervazioni, e rifleſſioni; ma eſſo ſi reſtringe finora a mutare le appellazioni di alcune ſoſtanze, per uniformarſi alla nomenclatura adoperata dal Sig. *Haüy*, così togliendo ogni equivoco agli amatori della Storia naturale.

SOMMARIO.

1. *Sostanze volcanizzate, ovvero nate dalla fusione.*
2. *Sostanze avventizie, o parasitiche sviluppate dal seno della Lava, e condensate sulla superficie della medesima, o de' corpi vicini.*
3. *Sostanze eruttate da' Volcani, ma non volcanizzate.*

T A V O L A I.

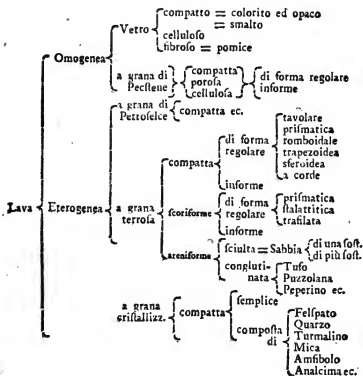
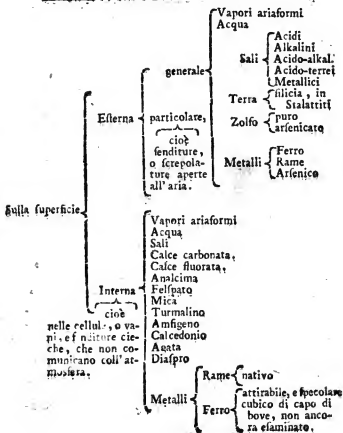
Sostanze volcanizzate, ovvero nate dalla fusione.

N.B Molte Lave fono capaci delle forme, che quì fono attribuite alla Lava terrofa, e compatta folamente, per evitare le repetizioni. E tutte le Lave poffono effere variegate da corpi eftrinfeci inviluppativi; e quefti corpi faranno o foftanze volcanizzate, o foftanze non volcanizzate, ovvero un mefcuglio di ambedue, e chi vuol iftruirfi nella ftoria delle Lave, potrà ordinare quefti accidenti fecondo il luogo, che in quefte Tavole avrà il corpo racchiufo.

TAVOLA II.

Sostanze avventizie, o parasitiche, sviluppate dal seno della Lava, e condensate sulla superficie della medesima, o de' corpi vicini.

TAVOLA III.

Sostanze eruttate da' Volcani, ma non volcanizzate.

- Calce carbonata
  - Marmo bianco
    - a scaglie grosse
      - traspatente
        - fosfotico
      - opaco
    - a grana fine
    - a grana impalpabile, opaca.
  - bigio
    - a scaglie grosse, che racchiude le sostanze in appresso, a foggia d' ingemmamenti, o siano ventri gemmati.

- cioè
  - Calce carbonata spatosa
  - Marmo bianco
  - Felspato
  - Mica
  - Tormalino
  - Zirconio
    - (Felspato, Mica, Tormalino, Zirconio) di varie forme, e colori
  - Cristalli verdi
  - Grani turchini
    - (Cristalli verdi, Grani turchini) non esar inati
  - Amfigeno
  - Ottaedri di ferro oligisto

- Terra silicea ec.
  - Pietre
    - semplici
    - granitose
    - Basalte? (*)

- Metalli
  - Piombo zolforato = Galena
  - Ferro

(*) Osservasi del Basalte, (come pure di qualunque sostanza, che abbia luogo nella prima Tavola) che esso può appartenere alla Tavola terza parimente, che alla prima, ciò che pare assurdo; ma bisogna riflettere, che contuttociò il Basalte *Tav.* 3. appartiene alla prima essenzialmente, ed alla terza soltanto per quella accidentalità, dalla quale si deriva tutta questa terza divisione, o sia Tavola di questo abbozzo di una Sciagrafia volcanica.

OSSERVAZIONI.

Si è tralaſciato, per brevità, di aggiugnere alle tre precedenti tavole una quarta per le ſoſtanze in decompoſizione, perchè tutte ſono eſpoſte all'azione del fuoco, de' vapori vulcanici, delle acque, e del Sole vicendevolmente; chi s'intende di queſta materia, non mancherà di regola per diſporre i ſuoi ſaggi (volcanizzati, o no) ſulla norma di queſte tre tavole.

I fatti, e le ragioni, che han dato motivo alla ſopraccennata diſtribuzione, verranno in appreſſo; ma queſto non è lavoro indifferente; *ars longa eſt*, *vita brevis*. Baſta per ora di accennare che queſta diſtribuzione naſce in gran parte dalle ſeguenti conſiderazioni.

1. Che tutte le Lave, o ſono nello ſtato di vetro, o l'hanno già oltrepaſſato, mutandoſi in *porcellana di Reaumur*.

2. Che quelle Lave, che non ſono diventate porcellana di Reaumur, e che non oſtante, poco paleſano l'apparenza vitrea, l'hanno perduta coll'eſſere troppo

po ingombrate da particelle poco fusibili; e questo parmi che sia lo stato di *porcellana comune*, che consiste del mescuglio di sostanze fusibili con delle altre non così fusibili.

3. Che il metodo finora usato di classificare le Lave, secondo la base delle così credute *Madre-Pietre*, (v.g. *Lava a base di Pietra cornea*, *di Petroselce*, e similmente *Lava Porfiritica*, perchè creduta nata dal Porfido) è insufficiente, perchè fondato sopra un' ipotesi, il che non dovrebbe mai entrare nella distribuzione fondamentale delle sostanze, molto meno nella loro definizione; perciò ho preferito di chiamare le Lave secondo quella sostanza, che ci si presenta attualmente agli occhi nostri, come il metodo il più semplice.

4. Che il metodo già da me abbandonato non è solo insufficiente, ma contrario ai fatti.

Io non saprei altra regola per indovinare la natura della *Madre-pietra* d' una Lava qualunque, se non quella che m' insegna di giudicarne sopra gli avanzi di tale *Madre-pietra*, vomitati fuori con essa Lava, ed in essa racchiusi.

Ammaestrato da ciò, trovo la più moderna delle Lave d'Ischia non esser, come fu creduta, *Porfiritica*, (cioè nata dalla *liquefazione* della base di un Porfido, col lasciare i suoi cristalli di Felspato interi), ma che è nata dalla vera *fusione* di una roccia abbondante di Felspato, con un poco di Mica, e di Pirossino. Trovo similmente che la Lava del Vesuvio del 1794, che distrusse la Torre del Greco, ed un'altra Lava Vesuviana somigliante a questa, ma della di cui età non ho potuto finora sincerarmi, non hanno punto la *Pietra cornea* per base loro, ma una roccia granitosa consistente di Pirossino con Mica, e di Turmalino nero più di rado sparso per queste due Lave. Se vogliono alcuni che queste due Lave siano in oggi una Pietra cornea, macchiata dal Pirossino ec., allora anche io ne convengo.

E se fosse questo il luogo, potrei aggiugnere, che col mettere troppo avanti la Pietra cornea, i fautori dell' antica classificazione si espongono al rischio di vedere ritorcersi sopra di loro i proprj argomenti, v. g.

Que-

Questi vogliono che la base di dette Lave del Vesuvio sia la Pietra cornea, (ed anche più, che sia stata così prima di uscire dalla bocca del Vesuvio.)

Ora si trova che questa Pietra cornea è un vero prodotto del Volcano; dunque il Volcano può produrre la Pietra cornea; potrebbe darsi che molte altre varietà di Pietra cornea, finora non sospette, sian anch' esse prodotti volcanici.

5. Che la materia (v. g. il Vetro) è capace nel consolidarsi di produrre una sostanza più dura, e più infusibile di esso vetro prima della fusione; e di faccia anche molto diversa. Or la durezza, e l'infusibilità di certe parti di alcune pietre composte, (v. g. del Quarzo nei Graniti) non vieta che il tutto insieme sia stato fuso prima della sua separazione in grani di carattere diverso tra di loro. Anzi la cristallizazione simultanea di questi grani non può altrimenti concepirsi, se non che nel passare dallo stato di perfetta fluidità; e quanto più fluida è qualunque sostanza non semplice, tanto più perfetta sarà la separazione delle sue parti componenti, e queste parti per conse-

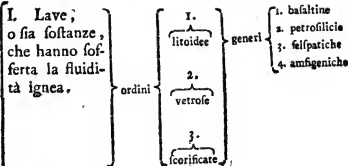
ſeguenza goderanno dei caratteri loro diſtintivi in un grado maggiore.

6. Che ciaſcheduna, e tutte le ſoſtanze, che compongono per lo più i Graniti, ſi trovano o in queſta, o ſull' altra Lava criſtallizzate immediatamente dalla fuſione, cioè durante la congelazione della Lava.

Chi propone queſto Abbozzo, bramando ſempre di perfezionarlo, fa l' Anonimo; per non trattenere la critica degli amici; e perchè non diſpiaccia ad eſſi più che non farebbe all' Autore ſteſſo, nel ſentire la critica altrui.

Questa distribuzione de' Prodotti vulcanici forma la *terza Appendice* del trasunto della grande opera (*) di *Haüy* fatto dal Sig. *Lucas*, e stampato nell' anno 1801. in Parigi in un tomo 8vo piccolo; ed è resa in Italiano dal Professore *Guglielmo Thomson*.

(*) *Traité de Mineralogie par le citoyen* Haüy, publié par le conseil des mines, en 5. vol. in 8vo, dont un contient 86 planches. Paris an (X) 1801.

PROSPETTO.

Classi

II. Termantidi, o sia sostanze che non mostrano che segni di sola cottura.

III. Prodotti della sublimazione.

IV. Lave più o meno scomposte dai vapori acido-solforici, o dalle vicende dell'atmosfera.

V. Tufi volcanici, o sia prodotti dell'eruzioni fangose, d'impastimento e di agglutinazione per la via umida.

VI. 1. Sostanze formate nell'interno delle lave, dopo che queste han finito di scorrere.

2. Sostanze modificate dal fuoco sotterraneo non volcanico.

PRIMA CLASSE.

LAVE,

Sostanze che hanno sofferta la fluidità ignea;

PRIMO ORDINE.

LAVE LITOIDEE.

Queste non palesano l'apparenza d'alcun cangiamento dalla loro costituzione primitiva.

PRIMO GENERE.

LAVE LITOIDEE BASALTINE.

Queste godono, per lo più, di caratteri che le avvicinano alle rocce cornee. Moltissime agiscono sull'ago calamitato, oppure possèggono anche il magnetismo polare, sopratutto quelle che sono compatte e nerastre.

Tessuto { *compatto*,
poroso.

Ben-

Benchè forate di pori per ogni verſo, nulladimeno preſentano la faccia petroſa, ed in ciò differiſcono dalle lave ſcorificate.

Figura { priſmatica, ſferoidale, amorfa.

Compoſizione { uniforme; miſta.

Per eſempio. Lave litoidee baſaltine, che racchiudono de' criſtalli, o grani diſtinti

di { felſpato, piroſſino, amfibolo, granato, amfigeno; peridoto, mica, ferro oligiſto ec.

E ſono queſte di color { nero, bruno, grigio, turchiniccio.

SECONDO GENERE.

Lave litöidee petrosilicie { omogenee; miste.

le quali racchiudono de' grani distinti

di { felspato, pirossino, amfibolo, mica, granati ec,

OSS: Le lave litoidee petrosilicie, assai meno frequenti che non lo sono le lave basaltine, presentano la faccia, ed i caratteri dello petroselce ordinario, e moltissime hanno un aspetto lucente, che le ravvicina allo petroselce *resinito*.

TERZO GENERE.

Lave litöidee felspatiche { omogenee; miste.

che racchiudono de' cristalli distinti

di { felspato, pirossino, amfibolo, mica ec.

OSS: Numerosi sono i volcani che ci somministrano delle lave spettanti a questo terzo genere.

QUARTO GENERE.

Lave litöidee amfigeniche { omogenee,
mifte.

che racchiudono de' criftalli di { piroffino,
amfibolo,
mica.

SECONDO ORDINE.

LAVE VETROSE.

Che hanno più o meno l' apparenza di una foftanza vetrificata.

1. Lava vetrofa *offidiana*,
   coll' afpetto interamente vetrofo;
   di color nero o verde neraftro, e talvolta colla tinta turchiniccia o verdiccia.
   per lo più opaca, o tralucente folo su gli orli.
   OSS: Quefta lava è o mafficcia,
   o granulofa,
2. Lava vetrofa *smaltina*,
   imperfettamente vetrificata, e raffomigliante ai smalti artefatti.
   per lo più di color grigio o neraftro,

3. Lava vetrosa *perlacea*:

grigia è questa, un tantino tralucente; colla superficie lucente e quasicchè di madreperla; ed è fragilissima. Provata colla cannetta si fonde con ringonfiamento notabile: rifiatando sopra tramanda spesso l'odore argilloso. La sua gravità specifica è 2,5480.

4. Lava vetrosa *pomicea*.

Bollosa, composta di fibre fragilissime, che paiono di seta, spesso contortuplicate. Questa lava per lo più galleggia sull'acqua.

OSS: Secondo *Dolomieu*, le lave pomicee, sono nate da rocce fogliacee granitose e micacee, oppure dal granito propriamente così detto, i di cui componenti, servendosi scambievolmente da fondente, hanno provato, dall'azione del fuoco, quella semi-vetrificazione che può paragonarsi alla *fritta* alquanto ringonfiata.

5. Lava vetrosa *capillare*.

TERZO ORDINE.

LAVE SCORIFICATE.

Che hanno più o meno di rapporto, quanto all' aspetto loro, colle ſcorie delle fornaci.

e ſono { *maſſicce*, *arenacee*. = rena volcanica :

Queſte lave racchiudono de' criſtalli, oppure de' grani

di { feldſpato, piroſſino, amfibolo ec.

OSS: Le ſcorie, ſecondo *Dolomieu*, differiſcono dalle lave litöidee poroſe, a forza d'avere ſofferto un maggiore cambiamento ne' volcani.

Le ſcorie ſono più ringonfiate, e più vetroſe; hanno la ſuperficie più diſuguale, e ci preſentano delle figure più bizzarre.

Il prelodato dotto Mineralogo ſtabiliſce due circoſtanze, ſotto l'una o l'altra delle quali formanſi le ſcorie; la prima di queſte ſi ottiene laddove le ſcorie accompagnano e ricuoprono le correnti di lava; la ſeconda ci ſi preſenta ove le ſcorie ſono lanciate fuori dagli agenti vol-

canici, a guisa di grandine: quest' ultime sono di piccolo volume, e di rado oltrepassano la grandezza di una noce.

La sabbia e la rena risultano, apparentemente, dal grado il più eccessivo del ringonfiamento e della scorificazione che provano le lave.

SECONDA CLASSE.

TERMANTIDI.

Sostanze che pe' caratteri loro non ci offrono se non che degli indizii di cottura.

1. Termantide *cimentaria*.
   a frammenti ruvidi, forati da alcuni pori; il colore varia dal grigio fin al rosso scuro ed al nero.
2. Termantide *Tripoliana*.
   fogliacea, e dotata altronde di tutti i caratteri del *Tripoli*.
3. Termantide *polverolenta*.

OSS: Oltre le succennate sostanze, trovansi ne' volcani molte altre, che han sofferto diversi gradi di cottura.

3. TER-

TERZA CLASSE.

PRODOTTI DELLA SUBLIMAZIONE.

Il calore de' volcani ſublima parecchie ſoſtanze, che ſi depoſitano, sì nelle crepature de' crateri medeſimi che nelle lave. Queſte coſtituiſcono, almeno per lo più, delle ſpecie legittime; e perciò la noſtra diſtribuzione le abbraccia, coll' accennare quì le più comuni,

cioè { zolfo,
ammoniaca muriata,
arſenico zolforato,
ferro oligiſto ec.

QUARTA CLASSE.

LAVE ALTERATE.

Lave più o meno ſcompoſte dai vapori acido-zolforici, o dalle vicende dell' atmosfera.

1. Lava alterata *aluminifera*.

caratteri:
- *colore* = bianco, o grigio.
- *frattura* = ruvida, con delle diſuguaglianze molto ſenſibili.
- *durezza* = come del marmo bianco ad un dipreſſo.
- *gr. ſpec.* = 2,587.

Non ſi attacca alla lingua, nè efferveſce coll' acido nitrico. I caratteri ſuccennati ſono proprii de' ſaggi che ſono i più ricchi di alume; mentre quelli che ne contengono meno ſono più teneri, ci preſentano la frattura più liſcia, e ſi attaccano alla lingua.

OSS: Le eſperienze di *Vauquelin* e di *Dolomieu* han provato che l' acido zolforico vi eſiſte già formato, dimodochè baſtarebbe triturare ſiſſatta miniera colla ſoda, o colla potaſſa, per far sì che queſt' acido muti di baſe.

QUINTA CLASSE.

TUFI VOLCANICI.

Prodotti dalle eruzioni fangose, d' impastimento ed agglutinazione per la via umida.

1. Tufi volcanici *omogenei* { rossi, grigii, neri.
2. . . . . *eterogenei.*
   v.g. Tufo volcanico *argilloso*, che racchiude de' grani di { calce carbonata, mica, pirossino ec.

OSS: *Dolomieu* dà tre diverse origini ai tufi volcanici.

1. Posson essere prodotti dalle eruzioni fangose.
2. Sembrano essersi formati nel seno del mare, allorquando questo allagava la base de' monti infuocati: questi sono un mescuglio di { sabbia, cenere volcanica, frammenti di scorie, tutte impastate da materia argillosa, ovvero dal loto che occupava il fondo del mare.

3.Quei

3. Quei tufi finalmente, che si formano ognidì dalla agglutinazione della cenere e della sabbia volcanica, il di cui ferro si altera, mentre sono permeabili alle acque.

Dolomieu nota quanto sia alle volte difficile il determinare a quale delle tre succennate specie dee rapportarsi un tufo che ci si presenta.

SESTA CLASSE.

Sostanze formate nell' interno delle lave, dopo che queste hanno finito di scorrere.

v. g. { mezzotipo, analcima, stilbito, chabazia, calce carbonata, ferro zolforato ec.

OSS: Le sostanze che annidano ne' vuoti della lava, talvolta formanvi delle geodi tapezzate di cristalli, e tal' altra volta li riempiono interamente.

Che siffatte sostanze siansi generate mentre la lava era tuttavia fluida, dire non si puo-

ſi puole. *Dolomieu* ſembra eſſer perſuaſo che le ſoſtanze che occupano la cavità della lava, vi ſieno ſtate diſciolte da un fluido acquoſo, il quale ſi è infiltrato a traverſo il maſſiccio della medeſima; o ſia che tale fluido abbia coll' andar di tempo eſtratto dalla lava le molecole delle ſoſtanze delle quali ſi tratta, oppure che le abbia ſeco traſcinate ſin all' interno della maſſa.

Il Sig. *Breislak* opina che l' acqua ſia generata nelle cavità della lava, dall' unione dell' idrogeno coll' oſſigeno che vi ſi trovarono racchiuſi, e che l' acqua in ſeguito ſia concorſo alla criſtallizazione delle molecole zeolitiche ed altre, che ſi ſeparano dalla lava mentre queſta ſi raffredda.

Sostanze che sono state modificate dal calore del fuoco sotterraneo non volcanico.

Termantide (non volcanica) { porcellanita, Tripoliana.

1. *Porcellanita* { grigia, giallastra, rossigna ec.

OSS: Spesso vi si trovano uniti più de' suddetti colori a macchie, a vene, a zone ec.; l'aspetto suo rassomiglia assai al mattone leggiermente vetrificato.

2. *Tripoliana*, per lo più è scistosa, e pel resto si rapporti per i suoi caratteri al *Tripoli* già descritto nella 2. classe.

OSS: Nella Termantide *porcellanita* il fuoco ha cagionato un principio di fusione somigliante a quella che prova l'argilla nella terracotta, allorquando la cottura non è stata moderata a tempo.

Nel caso che l'argilla non sia che solo calcinata, ne risulterà il *Tripoli*. Ed in fine, se le circostanze sono favorevoli, l'acido zolforico, nato dallo scomponimen-

mento del ferro zolforato; combinandosi con l'alumina, farà nascere dell'alume, a foggia di una sfioritura biancastra, aderente alla superficie dello scisto.

FINE.

INDI-

INDICE.

Cap.